FRIULI NEL MONDO

Luglio 1989
Anno 38 - Numero 417

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 290778-504970, telex 451067 EFM/UD/I - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000
In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Ferragosto del pescatore

A Ferragosto i pescatori di Marano Lagunare celebrano la festa triennale della Madonna della Salute. È una festa tradizionale della laguna friulana, tutta da ricordare.
L'occasione richiama nel caratteristico paese «piccola Venezia» molti maranesi emigrati, ma anche molti turisti dalla vicina spiaggia di Lignano Sabbiadoro per assistere alla processione religiosa sulla laguna.

Domenica 6 agosto

Appuntamento a Gorizia

Domenica 6 agosto ci incontreremo sul Castello di Gorizia per la «Giornata di Friuli nel Mondo», edizione 1989. Non è un invito ma un appuntamento tradizionale come capita da venticinque anni a questa parte: è una scadenza «obbligatoria» per i tanti emigranti che trascorrono le ferie in Friuli, nei loro non mai dimenticati paesi di famiglia.

Questa volta «Friuli nel Mondo» assieme alla Provincia e al Comune di Gorizia desiderano mostrare con orgoglio, con vanto una terra di confine, una parte di quel Friuli che si è mantenuto intatto ai margini difficili della grande patria.

I nostri corregionali sparsi per il mondo, venendo a Gorizia, si riconosceranno in questa città come in un'immagine fedele della loro storia popolare, con la felicità di riviverne alcune pagine non ancora dimenticate.

Ecco il programma della «Giornata di Friuli nel Mondo» a Gorizia:

Ore 10.00: Incontro in Duomo per la Messa in lingua friulana.

Ore 10.30: Omaggio al monumento ai Caduti.

Ore 11.30: Saluto delle autorità della città di Gorizia e del presidente di Friuli nel Mondo, Mario Toros, sul balcone fiorito del Castello.

Ore 12.30: Pranzo sociale all'ombra del Teatro-Tenda in Castello.

Ore 15.30: Visite turistico-culturali in pullman: al Sacrario di Redipuglia e zone del primo conflitto; sulla strada del vino e delle ciliege nel Collio goriziano.

Ore 17.30: Festa popolare al teatro-tenda del Castello con gruppi musicali e folcloristici.

Ore 19 : Chiusura delle manifestazioni

Solidarietà all'Argentina

di OTTORINO BURELLI

L'abitudine al lamento, al mugugno o peggio il darsi a quella specie di pietismo nascosto, troppo spesso, da pigrizia e da poco impegno nelle proprie responsabilità, non fa parte del nostro carattere nè tanto meno entra in quel costume che ci porta a confronto con le realtà, anche se dure, del vivere in patria o fuori, in qualsiasi contesto sociale che le occasioni modificano continuamente. Nè migliori nè peggiori di altri gruppi etnici, il friulano ha sempre preso le cose con realismo, soprattutto quando erano difficili, senza mai chiedere l'elemosina o aspettarsi che mani dall'alto lo sollevassero da pesi da cui ha sempre saputo che si sarebbe dovuto liberare da solo. Ha cercato strade e strumenti per uscire dalle durezze avare di una terra non molto fortunata e da condizioni storiche che poche volte l'hanno privilegiato. E si è trovato spazi e tempi di crescita che, particolarmente in questa seconda metà del Novecento, gli hanno dato possibilità di affermazioni prestigiose, quasi sempre a livelli mediamente superiori a situazioni di altri gruppi.

Ma non è più possibile che il Friuli di questi anni Novanta, la Regione autonoma e lo Stato italiano rimangano fermi o soltanto spettatori di una situazione che ha messo in ginocchio, in una ritornata paura di povertà e in un rischio prossimo di fallimento, di vanificazione di oltre cento anni di lavoro e di sacrifici, quasi un milione di friulani in Argentina, dove oltre il 40% della popolazione è di origine italiana. Certo, da friulani ci riferiamo — con una giustificata e comprensibile parzialità — ai nostri corregionali, perchè da questi arrivano quotidianamente sul tavolo, al telefono, con lettere, con richieste e perfino con autentiche «fughe» accorati e dolorosi messaggi di delusione, di malessere, di rischiosa disperazione che sta dietro l'angolo. È un accumularsi di invocazioni, di richiami, di denunce per una situazione economica e umana che si avvia in modo preoccupante ai limiti della sopravvivenza. Clamorosa e inarrestabile inflazione, stipendi da terzo mondo, economia allo sbando, incertezze politiche e pesanti ipoteche sul futuro prossimo di questo grande Paese, già ai primi posti per ricchezza e anche oggi con risorse pressocché inesauribili, sono mali che in poche stagioni hanno bruciato risparmi, logorato ogni sistema produttivo e ridotto a dimensioni quasi di impossibilità ogni tentativo di cambiare rotta. Quasi un milione di friulani che hanno guardato all'Argentina per oltre un secolo, come ad una Terra Promessa, che sono stati accolti come pionieri e «fondatori di colonie», che hanno fatto di questo Paese una loro seconda patria, che hanno consumato tre generazioni per avere dignità di vita e di operare, sono alla vigilia (e lo farebbero in massa già oggi) di un «viaggio di ritorno» che non è e non sarà possibile. C'è chi ha avuto il coraggio di venirsene da laggiù, senza sicurezza e senza traguardi precisi: ma è un'avventura sconsigliabile per tutti, anche se queste sono parole amarissime che possono sembrare ingenerose e ingrate, ma sono realistiche e purtroppo impietose.

Quello che, di fronte ad una folla di corregionali in gravissime difficoltà in Argentina, è possibile fare, senza cadere nella retorica sentimentale o nell'utopia, è affrontare il problema non sulla base del puro e semplice assistenzialismo occasionale, ma con una possibile articolata solidarietà istituzionale: non è affatto impossibile pensare ad un piano di interventi mirati ad un «progetto Argentina» che crei uno straordinario collegamento tra Regioni (Friuli-Venezia Giulia e Veneto sono le prime a ci si può pensare) e Governo centrale per un'emergenza che non è possibile rinviare. Questi italiani non ce la fanno più e non possono attendere che la burocrazia e «gli studi» ritardino una presenza concreta che è richiesta per un oggi, già cominciato da qualche anno e adesso salito al massimo della sopportabilità. I giornali italiani ne parlano e con pochi eufemismi: ma sembra di leggere i servizi di un paese lontano, di un popolo qualsiasi, di una società estranea all'Europa come all'Italia.

Qui, in Friuli, l'Argentina è un Paese di casa, presente in tutti i gruppi parentali di decine e decine di migliaia di famiglie. L'Argentina è Friuli nei suoi immensi spazi e nelle sue città da oltre cento anni e il dialogo è rimasto intatto: dalle speranze degli «emigrati» alle testimonianze di queste ultime telefonate di solidarietà. Lo si deve dire, per ricordarlo come un dovere morale, a quanti possono avere la capacità di «restituire» a questo secondo Friuli in Argentina un segno tangibile di solidarietà. Con il criterio dell'emergenza che può scavalcare analisi e proiezioni. L'Argentina sta male e i friulani in Argentina stanno male: ogni giorno che passa aumenta il rimorso — non colpevole — di non averli aiutati.

Un articolo del Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia

Alpe Adria, cuore d'Europa

Nel cuore dell'Europa, delimitata dal Danubio e dal Mar Adriatico, si estende una grande Regione, popolata da quasi trentotto milioni di persone. In questo territorio, al di sopra dei confini naturali — le Alpi — e di quelli politici — gli Stati — è sorta, nel 1978, la Comunità Alpe Adria. L'esperienza di questa Comunità di lavoro a carattere internazionale è, senza dubbio, originale e ne è scaturito un esemplare laboratorio di politica culturale ed economica nel centro strategico d'Europa

di ADRIANO BIASUTTI

Dopo i bienni di presidenza della Croazia e della Carinzia, dopo le celebrazioni per il decennale di vita della Comunità di lavoro Alpe Adria, svoltesi lo scorso anno a Venezia, mentre è ora la Lombardia ad avere la presidenza di questa importante istituzione, sembra quantomai opportuno riverificare in modo completo lo stato di collaborazione in atto nella Comunità ed aprire un'ulteriore discussione sui programmi futuri e sulle aspettative della regione Friuli-Venezia Giulia per i prossimi anni di comune attività. L'assetto interno di Alpe Adria, seppur in pochi anni di vita, si è profondamente trasformato e la Comunità, proprio in occasione del traguardo dei dieci anni di attività, ha potuto così constatare quanta strada sia stata percorsa.

Ad esempio può essere messa in risalto la richiesta di adesione della regione Lombardia, ammessa il 6 dicembre del 1985 e delle contee ungheresi del Vas e del Gyor-Sopron, incluse dal 12 dicembre del 1986 e l'inserimento, il 15 maggio del 1987, del Land austriaco del Burgenland. Proprio a Venezia, inoltre, sono state ratificate le richieste pervenute dalla Baviera e dalle stesse contee ungheresi del Vas e Gyor-Sopron, e sono poi state accolte in Alpe Adria anche altre due contee ungheresi di Zala e di Somogy. Sale così a 16 il numero delle Istituzioni regionali aderenti alla Comunità di lavoro, un'entità che abbraccia ormai oltre 37 milioni di cittadini appartenenti a cinque stati diversi, che rientrano in quattro sistemi politici, istituzionali ed economici tra loro differenti.

Ed è proprio per queste linee portanti che l'Alpe Adria è divenuta in dieci anni di attività un esemplare e allo stesso tempo originale laboratorio di intensa collaborazione a livello politico, culturale ed economico nel centro strategico dell'Europa. Lo sviluppo attuato in questo primo decennio testimonia la validità della formula adottata dai padri promotori dell'Alpe Adria, entità che senza alcun dubbio ha anticipato un grande disegno politico fatto di distensione e di grande collaborazione tra est ed ovest. Alpe Adria può certamente essere definita un modello politico di quella comune «casa Europa» che le persone più avanzate e impegnate pongono come obiettivo per far avvicinare i due tronconi del Vecchio continente. In questo clima che oggi come oggi testimonia una grande apertura e da vita ad un processo molto celere, si trova ora ad operare questa Comunità, che ha al suo cuore proprio il Friuli-Venezia Giulia, una regione che, essendo naturale termometro dello stato di salute dei rapporti tra l'Est e l'Ovest, risente direttamente del bene e del male che tali relazioni fanno conseguire.

Gli obiettivi di carattere politico di creare i presupposti di una collaborazione attiva in un'area così complessa come quella centro-orientale europea, teatro sino a qualche decennio or sono di conflitti e contrasti, assieme al tentativo di avviarne un modello di sviluppo moderno ed altresì equilibrato, in modo così da farne un nuovo polo forte in Europa sono stati conseguiti pienamente dalla nostra Comunità. Ed in questo ampio contesto il Friuli-Venezia Giulia ritiene di aver ricoperto un ruolo prioritario per un'azione continua di stimolo per dare un passo spedito a tutte le iniziative di collaborazione programmate.

Ed è proprio perché siamo un popolo di confine, e quindi probabilmente più sensibile ai problemi ed agli effetti della collaborazione transfrontaliera, che intendiamo accelerare il cammino del lavoro in comune ed in forma concreta. Ed è proprio da questa esigenza che abbiamo lanciato un'idea ritenendo che sia ormai maturo il momento per sviluppare una grande azione di Alpe Adria, un'azione ricca di conseguenze a carattere politico ed economico, sia al suo interno, sia all'esterno di essa, proprio nei confronti del colosso sovietico, una realtà che si sta rivolgendo sempre con maggior insistenza al mercato occidentale.

Una domanda, quella sovietica, che non deriva solamente nei confronti dell'acquisizione di nuove tecnologie ma anche, soprattutto, verso una moderna cultura economica e produttiva. Diversamente da un progetto comune, le singole regioni della Comunità difficilmente potrebbero porsi singolarmente come interlocutori del governo sovietico, in primis, e quindi delle imprese russe. Un progetto, quello presentato, che potrebbe trovare pratica collocazione nei prossimi dieci anni, ulteriore tappa nella vita di Alpe Adria.

Nel campo della cooperazione economica la nostra azione è rivolta inoltre ad altri due importantissimi comparti quali la ricerca scientifica ed il turismo due fattori importantissimi per uno sviluppo futuro. Ma non sono solamente i canali politici, economici e produttivi a suggerire la strada per il futuro cammino di Alpe Adria. Il maggior legame tra regioni diverse dovrebbe venir raggiunto attraverso programmi di collaborazione tecnico-scientifica, confrontando quindi le rispettive capacità e potenzialità delle diverse strutture di ricerca, ma anche attraverso programmi comuni rivolti ai comparti dell'ambiente (e la tutela del mare Adriatico assume in questo ambito un ruolo prioritario) della viabilità, dei trasporti e della collaborazione culturale.

Il Fogolâr di Venezia è arrivato a Praga

Il Fogolâr furlan di Venezia, il più vecchio d'Italia, ha, tra le tante altre iniziative, organizzato una gita in Cecoslovacchia, riuscitissima sotto ogni punto di vista: pubblichiamo volentieri questa foto che li vede a Praga a fine maggio, in un momento di sosta nella visita alla città.

Il punto di Piero Fortuna

Nonostante tutto

Facciamoci coraggio, la situazione non è rosea, ma nemmeno drammatica. È vero, il «Corriere della Sera» scrive che il Friuli è «una regione in vendita», dal momento che negli ultimi quattro anni le aziende locali «passate di mano» — cioè acquistate da «stranieri» — sarebbero almeno duecentocinquanta. Ma non cospargiamoci il capo di cenere. Si tratterebbe di una reazione fisiologica alle trasformazioni profonde che avvengono sui mercati internazionali. Il Friuli-Venezia Giulia, invece, è una regione «che deve essere molto soddisfatta di se stessa». L'ha dichiarato il ministro del commercio con l'estero, Renato Ruggiero, durante una sua recente visita a Udine.

Come riferisce Eugenio Segalla che l'ha intervistato per il «Messaggero Veneto», Ruggiero — un esperto di reputazione inoppugnabile — spiega, cifre alla mano, che la regione, l'anno scorso, ha avuto una crescita del 4,9 per cento. Inoltre ha fatto registrare un tasso di disoccupazione inferiore alla media nazionale e un'occupazione «che cresce a un ritmo superiore» a quello che si registra in altre parti d'Italia.

Non basta: qui il reddito pro capite «è del 20 per cento superiore alla media nazionale e l'apporto alla bilancia commerciale del paese è più che soddisfacente». Dunque, come si accennava, il pessimismo che si è andato diffondendo in questi ultimi tempi nell'opinione pubblica appare quanto meno ingiustificato o esagerato.

Ruggiero, comunque, ha spinto ancor più in là la sua analisi della situazione economica friulana e regionale. «Quello che a me sembra estremamente importante per questa regione — ha proseguito — è prima di tutto il riconoscimento da parte del governo che essa è un'area di frontiera. E credo anche sia più opportuno che la legge per le aree di confine possa contemplare aiuti — sì — ma per una migliore funzionalità dei servizi e delle infrastrutture, perché oggi il problema fondamentale non è quello delle incentivazioni all'industria (che non credo possa essere risolto conformemente alla regolamentazione della CEE), bensì quello dell'ottimizzazione del funzionamento dei servizi e delle infrastrutture finalizzata al miglioramento della competitività generale del sistema». E per venire al pratico, Ruggiero accenna alla necessità di far funzionare meglio le dogane, un'autentica palla al piede per la speditezza dei traffici internazionali che interessano soprattutto il porto di Trieste.

Il ministro ha ragione. Ma a ricavare giovamento di tutto questo sarebbe non solo il Friuli-Venezia Giulia, ma anche il resto del paese. Si vuol dire che il problema è generale (il cattivo funzionamento dei pubblici servizi costituisce un'autentica piaga nazionale) e che non si vede come la nostra regione possa risolverlo da sola. Così, appare più realistico, almeno per il momento, accontentarsi di quello che la legge per le aree di confine può passare subito. Sempre che il Senato, presso il quale è bloccata da mesi, abbia l'intenzione di approvarla una volta risolta la crisi di governo. Come dire, meglio un uovo oggi, con quel che segue.

L'agguato delle alghe

Dal punto di vista balneare l'estate è incominciata sotto segni sfavorevoli: a Grado e a Lignano — le spiagge più prestigiose della regione — gli ospiti stranieri sono latitanti. La brodaglia di alghe imputridite che l'anno scorso ha rovinato il gran finale della stagione nell'Alto Adriatico, ha prodotto una deflagrazione a scoppio ritardato. Meglio cambiare aria, si sono detti molti turisti austriaci e tedeschi. Anzi, meglio cambiare acqua.

E adesso? È ancora presto per stracciarsi le vesti. La stagione è appena iniziata ed è tutt'altro che certo che il fenomeno dell'estate scorsa si ripeta quest'anno. Anche perché si tratta di un evento naturale connesso con l'andamento climatico dell'estate, poco o nulla ha da spartire il quale con l'inquinamento ambientale di cui tanto si parla. Se il problema fosse quello dell'inquinamento, la regione avrebbe poco da temere. Grado e Lignano, sono dotati di impianti di depurazione efficienti che trasferiscono in mare aperto, a sette chilometri dalla costa, i liquami delle fognature, mentre è in fase di ultimazione anche l'impianto di Torviscosa che depurerà gli scarichi della zona industriale e agricola attorno a San Giorgio di Nogaro. Spesa, 70 miliardi.

Ma la stampa austriaca e tedesca soffiano ugualmente sul fuoco e non sarà facile persuadere in tempi brevi i turisti d'oltre confine a scegliere ancora una volta con fiducia per le loro vacanze le spiagge di Grado e Lignano, come hanno sempre fatto negli ultimi quarant'anni.

Se la situazione non cambierà radicalmente nelle prossime settimane, il danno sarà grave. Senza contare che il recupero delle posizioni perdute non sarà affatto un'impresa da poco.

Musica, che passione

Si è messa nuovamente in moto la stagione dei concerti nei vecchi castelli friulani promossa dal «Comitato iniziative castellanese» presieduto dalla contessa Marisanta di Prampero de Carvalhoio, donna di gran carattere e intuizioni felici.

Questa stagione musicale che si concluderà il 31 agosto a Trieste nella corte del castello di S. Giusto e che si articola in dodici concerti in altrettanti castelli (quello d'esordio si è svolto a Udine il 2 giugno) costituisce certamente un fiore all'occhiello per il mondo culturale della regione e in particolare del Friuli. Un'iniziativa elegante e delicata che stimola anche proficue emulazioni, com'è provato dalla «Prima rassegna internazionale di musica antica» che quest'anno, tra il 21 giugno e il 9 luglio, si svolgerà nei centri storici della provincia di Gorizia. Non ci resta che augurare agli organizzatori di queste manifestazioni sia il successo e le soddisfazioni che essi meritano ampiamente sia di poter contare su un accresciuto sostegno economico, indispensabile al proseguimento di un'attività la quale è capace di offrire del Friuli e dell'intera regione un'immagine suggestiva ben lontana dalla banalità di certi schemi convenzionali.

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 290778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I

Direttore responsabile:
OTTORINO BURELLI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

L'Amerikano di Artegna

Trasforma in mito le cose viste

di LICIO DAMIANI

Mario Micossi, incisore e pittore friulano, opera in Artegna e a New York. — Le sue opere si trovano nelle collezioni permanenti dell'Albertina a Vienna, del Fogg Museum all'Università di Harvard del Boston Museum of Fine Arts, dello Stockholm National Museum, della Stuttgart Staats Galerie, del Worcester Museum of Art, del Chicago Art Institute, della City Library in New York, del Philadelphia Museum of Art della Smithsonian Institution di Washington, della Yale University, del Brooklyn Museum, del Montreal Museum of Fine Arts, del Museo d'Arte Moderna di Udine e in numerose collezioni private. —

Mario Micossi

Le acqueforti, le acquetinte, i graffiti, gli acquerelli di Mario Micossi hanno una limpidezza preziosa e traducono l'appunto naturalistico in tersa e incantata poesia.

Micossi, o l'«americano» di Artegna, è l'unico artista friulano ad avere intessuto rapporti stabili di lavoro negli Stati Uniti.

Diversi anni fa inviò alcuni disegni al giornale «The New Yorker» di New York. I disegni furono subito accettati, un fatto assolutamente eccezionale in un ambiente difficile e di tesa competizione, e Micossi fu invitato a stabilire una collaborazione fissa, che dura tuttora. La collaborazione si estese poi anche alla «Saturday Review of Literature». Da allora Micossi trascorre ogni anno, alcuni mesi, oltreoceano. Ma le sue radici restano ad Artegna, nella vecchia casa di famiglia che ha riparato e ristrutturato, con amore e scrupolo filologico, dopo il terremoto.

La casa è un piccolo, ma ormai rarissimo esempio, di quella «civiltà dei borghi» che un tempo animavano gran parte dei paesi della pedemontana sconvolti dal sisma e che le nuove concezioni imposte dalla ricostruzione hanno in gran parte spazzato via. L'edificio si sviluppa attorno a un'ampia aia-orto, dove un tempo la gente faceva comunità, con una scenografia distesa e pittoresca di muri di sassi, di portali in pietra, di ballatoi in legno, di porticati, in un articolarsi ampio e mosso di facciate.

L'interno è un susseguirsi di stanze spaziose, raccolte intorno al cuore della casa, il tradizionale «fogolâr» dominato dagli alari in ferro battuto. Ed è qui che Micossi riceve gli amici, accoccolati sugli scranni o sulle alte sedie impagliate, in conversari piacevoli attorno alla bottiglia di vino animati dalle lingue di fuoco e dalle scintille che sgorgano dai ceppi. Ed è un piacere sentirlo parlare, con quella sua aria di friulano colto e introverso, che ha visto il mondo e l'ha filtrato attraverso la sua sensibilità aperta alle novità e profondamente ancorata ai valori del passato.

In un'ala della casa ha sistemato lo studio spazioso, ingombro di schizzi, disegni, incisioni che testimoniano un continuo «work in progress», i tavoli di lavoro dove disegna, il torchio a mano per la tiratura delle stampe che nascono, oltre che da una forte ispirazione, da un sapiente mestiere artigiano conquistato giorno dopo giorno.

Ogni opera di Micossi richiede uno studio attento e approfondito, un susseguirsi di prove, di elaborazioni successive, una minuziosa osservazione; rappresenta l'espressione compiuta di un'interiorizzazione d'atmosfere e di climi. Da qui la sua necessità di provare e di riprovare continuamente, sicché, quello che potrebbe apparire il frutto di un'impressione immediata è, in realtà, il risultato di un'elaborazione sofferta.

Le incisioni e i grandi fogli acquerellati si incastonano sulle bianche pareti delle sale come autentici gioielli. Tentare di tracciare una panoramica completa su tutti i capitoli della produzione dell'artista non è facile, tanto vasta e variegata è la sua ricerca. Così, ricorderò la proposta, in un clima di incantamento fiabesco, di quegli affascinanti «sogni longobardi»: una Cividale onirica ripercorsa nei frammenti archeologici, negli squarci monumentali, nelle iconografie barbariche, con tecniche raffinatissime che coniugano l'acquaforte, l'acquatinta e il procedimento calcografico, in un'illusione sottile, quasi impalpabile, di bassorilievo ricuperato dal suo dissolvimento nel tempo.

E, ancora, le tante vedute del Friuli, ma di un Friuli epifanico, con i paesi stagliati in un clima freddo e trasparente, sfiorati da una luce rosso-antico di tramonto o biancheggianti, come d'argento, su cieli di lapislazzulo purissimo: linee ferme, cristalline, armonizzate in una tensione pacata, di una visionarietà stupita e di metafisica politezza.

E poi i ritratti femminili, variazioni sul medesimo tema di una sensualità arcana immaginata con insinuante malia, dettagli, particolari di volti fissati quasi in una luce di memoria.

Assieme a quelle del Friuli, affiorano le immagini trasfigurati di altri luoghi d'Italia e del mondo, descritti in un alone icastico d'immobilità: le città di Toscana e i grattacieli di New York con le loro sintesi di volumetrie geometricamente nette ed essenziali, racchiudenti un qual mistero. Opere in cui, pur nella trama di una descrittività puntuale, il riferimento narrativo ed episodico scompare, per lasciar posto, invece, a una sorta di «sentimento ambientale», come di una visione diretta che, per una qual dissociazione della mente, diventa, al tempo stesso, ricordo.

Lo scorso anno, Micossi ha curato disegni e acquetinte per un volume edito dal comune di Gemona «Un piccolo libro per un grande ricordo», comprendente testi di autori friulani sulla tragedia del terremoto e sull'avventura della ricostruzione. I lavori dell'artista incastonano la pubblicazione come gemme di intenso lirismo e il fascino degli edifici antichi, delle chiese, delle torri turrite dei manieri, si stagliano in cornici di montagne che diventano pennellate morbide di luci.

Uno dei temi cu si è dedicato con maggiore assiduità negli ultimi tempi è stato la villa Manin di Passariano, sezionata, anatomizzata quasi nelle sue componenti strutturali, inquadrata da punti di vista e con scorci inediti. L'interpretazione che Micossi dà della fastosa residenza dell'ultimo Doge veneziano recupera l'enigmaticità stravolta, addirittura ossessiva, ma di un'ossessione distesa, con cui il monumento fu narrato in quello che resta uno dei più bei romanzi di Elio Bartolini, «Chi abita la villa», e richiama la descrizione surreale e onirica datane da Dino Buzzati, che la paragonò a «un'enigmatica balena bianca maestosamente accovacciata sulla piatta pianura del Basso Friuli», «miraggio, scenografia, castello allucinogeno fatto di carta che al primo soffio svanirà nel nulla». Micossi trasforma statue, esedre, cornici, peschiere, barchesse, torri, pinnacoli, colonne, cancellate, squarci di murature in tessere arcane d'una solarità «deserta», intrisa di meraviglia e d'inquietudine.

In questi mesi, ai viaggi negli Stati Uniti e a Parigi, dove si rifornisce di colori e di inchiostri speciali, che soltanto là si possono trovare, alterna lunghi itinerari nella zona alpina. Sta lavorando, infatti, a tutta una serie di opere sulle Dolomiti e sulle Alpi Giulie, attento a sorprenderne e a catturarne le variazioni di luce nell'ora che muta, lo sfioccarsi lieve delle forme che mantengono tuttavia, nel fondo, alla radice, una durezza, una tattilità cristalline.

Montagne come personaggi di un mito rivissuto nella contemporaneità. Perché Micossi, così come Mida trasformava gli oggetti toccati in oro, trasforma le cose viste in mito.

Micossi 1989: Mangat da Sella Nevea.

Come eravamo

La vita di un paese qualunque

di DOMENICO ZANNIER

Se guardiamo i quadri dipinti nel Seicento con le loro vedute paesaggistiche o di scorci della campagna e anche di vie di città e di paese notiamo un senso di calma, di lentezza, di serenità che percepiamo senza riuscire del tutto a tradurre. Poco meno diverso è il mondo del Settecento prima delle guerre napoleoniche. È chiaro che stiamo parlando del mondo al di fuori delle grandi corti, più vivace, ricco, ma talvolta anche drammatico. Il ritmo della vita in quei secoli fluiva con minore fretta. Persino nell'Ottocento si avverte che il flusso dei giorni e delle attività prende alla larga l'accelerazione che altrove, come in Inghilterra, è già in rapido moto. E se noi, che abbiamo passato da un po' il mezzo secolo, riandiamo al Friuli della nostra infansia, sentiamo di aver subito una brusca, rapidissima corsa. Eppure ci sono Paesi del settentrione d'Europa e dell'America dove tutto corre molto di più.

Dove ci porteranno questi slanci frenetici del vivere e del produrre? Non solo nei quadri, ma anche nei libri e nei nostri poeti friulani troviamo la conferma di una vita scandita diversamente, più pacata, più tranquilla. Il paese friulano viveva di grandi silenzi, in cui il cigolio delle ruote di un carro a traino animale, era già un suono o un rumore distinguibile. Su strade più ampie passavano le carrozze e le diligenze. Sentivi nelle botteghe del falegname il fruscio della pialla o lo stridio della sega. Dove c'era il fabbro o il maniscalco il ferro ardente si immergeva cigolando o con forma più onomatopeica in friulano «cisant».

I contadini partivano al mattino con la falce e la cote per il taglio dell'erba fresca. Più tardi arrivavano le donne con i rastrelli e con le forche. Chi stava a casa, di solito la donna più anziana, che non fosse però decrepita, preparava da mangiare e poi qualche bambino o bambina portava nel campo il cibo e il vino. L'acqua la si poteva trovare nelle vicinanze ad una sorgiva. Si cantava nei periodi di raccolta, tra le messi, durante la vendemmia e la fienagione, perché ci si trovava in più persone. Erano villotte con un accetto un po' diverso e vagante sulla bocca. I vestiti erano lunghi e talvolta ingombranti, ma si rimboccavano o si assestavano più alti nel mezzo del lavoro.

Dai tempi del concilio di Trento i sacerdoti locali prestavano più attenzione alla formazione dei fanciulli e degli adulti. Il catechismo del Bellarmino viaggiava anche in versione friulana e i ragazzi venivano mandati a dottrina con puntiglio dalle famiglie. Spesso il parroco fungeva da maestro e dava i primi rudimenti della cultura. La domenica era veramente una festa e le sagre patronali davano gioia e allegria e permettevano ai giovani di incontrarsi e di conoscersi. Non mancavano in tanto idilliaca visione improvvise e sacrosante baruffe, per i più disparati motivi e alle volte per libagioni fuori misura. In qualche festa ci scappava anche il morto. In genere però tutto filava liscio.

Nel paese c'era il suei o sfuei o sfueat, lo stagno di piazza che serviva per mille usi, per abbeverare gli armenti o per attingere. A lato delle vie scorreva sempre un filo d'acqua nell'apposito fossatello e le porte delle case, sopra uno scalino, avevano l'aggiunta di una pietra che copriva il fossatello come un ponticello. Era facile incontrare fanciulli che pascolavano tacchini e oche come ragazzi e ragazze che conducevano le greggi o sui propri prati o, se poveri, su quelli comunali e concessi a tutti. Lasciamo da parte i lavori agricoli della stalla e dell'allevamento del pollame, mentre sottolineiamo lo scartocciare delle pannocchie da quando si diffuse il granoturco. Intere famiglie si trovavano assieme a scartocciare e si cantava, si parlava di tutto, si beveva un goccio insieme.

Un ricevimento a Cividale nei primi dell'800.

I mestieri che maggiormente allontanavano gli uomini da casa erano quelli del muratore, del carpentiere e del sarto, che spesso si recava nella località dei clienti. Le donne che non stavano a casa ad accudire ai figlioli e a lavorare nei campi, andavano a servizio presso famiglie o lavoravano in botteghe artigianali, specie di tessitura. La tessitura e le filande con l'allevamento dei bachi da seta furono una delle fonti di lavoro che precedettero la rivoluzione industriale, ma di laboratori artigianali, dove operavano anche donne è piena la letteratura medievale. Tutti gli oggetti di casa, dagli armadi alle pentole costituivano un tesoro, come anche certi vestiti che potevano passare di generazione in generazione, quando la moda, come nelle campagne, era piuttosto statica. Non c'era «usa e getta», che la produzione industriale attuale spesso impone. Una pignatta di terracotta, un boccione rotto, venivano rimessi insieme, con il rinforzo di un filo di ferro.

Tutto il calendario delle festività annuali era molto sentito. Il Natale, l'Epifania, il periodo di Carnevale, la lunga e dura quaresima con le vigilie di puro olio, la settimana santa e la Pasqua rompevano l'uniformità dell'anno immutabile, in cui solo il tempo aveva l'atmosferico privilegio di variare fantasiosamente a suo piacimento. Andavano in ferie estive soltanto le famiglie signorili, uscendo dalla città per dimorare nelle ville di campagna disseminate nell'arco morenico e sulla pedemontana. In questo caso anche la servitù seguiva i padroni. Giravano mendicanti, uomini e donne, chiedendo un pugno di farina e recitando una preghiera. Si vedevano nel Seicento e nel primo Settecento molte tonache di frati per i numerosi conventi da Udine a San Daniele a Gemona. Per le usanze popolari esse erano quelle codificate dai nostri studiosi di folclore dell'ultimo Ottocento, alcune delle quali vive pure adesso. Definitivamente sepolta è l'usanza delle lamentele funebri.

Il matrimonio poteva avvenire ancora come al primo tentativo di Renzo e Lucia in casa di don Abbondio, senza tante trafile. Il corteggiamento aveva le sue difficoltà, in un ambiente familiare più rigido e severo. Esistevano molte fraternite e istituzioni civiche ed ecclesiali per assistere poveri e ammalati, che sparirono dopo il carosello francese dell'albero della libertà. Tra i divertimenti il più comune era il ballo. Tutto sommato era una vita più marcata nei ceti ma più solidale tra gli umili.

Friuli 1900: si balla la furlana.

Lettera aperta di Isi Benini al Presidente del Fogolâr di Toronto

Copàri due volte

Copàri, *quattordici anni or sono, della Casa della Famèe di Toronto, non potevo non considerarmi tale anche per questa Casa degli anziani che oggi aggiunge prestigio, e suscita giusta ammirazione in Patria e in Canada, alla già splendida immagine della comunità friulana cui sono fiero di poter condividere lo slancio, affettuoso e tenace assieme, verso realizzazioni e ansie di alto contenuto sociale e civile.*

E così, ancora una volta copàri *orgoglioso e friulano verace, lasciò via libera alla folla dei ricordi per tornare, ancorché brevemente, a quel giorno di quattordici anni or sono in cui, assieme a tutti gli amici dell'Ontario, al presidente della Regione Antonio Comelli e all'allora giovanissimo Adriano Biasutti, attuale reggitore delle sorti del Friuli-Venezia Giulia, trovammo motivi di commozione e di emozione — e di tanto più che legittimo orgoglio — per la Casa nata dalla caparbietà e dalla volontà dei «fratelli» emigrati dalla loro terra tanti e tanti anni prima, sull'impietosa spinta di una risorsa di lavoro che l'avarizia del Friuli aveva a essi negato. Furono proprio quei «fratelli» della primigenia diàspora, e poi i figli, e ancora i nipoti e fros'anche i bisnipoti, a dare coraggioso slancio e impulso alla volontà, a volte perseguita quasi con rabbia, di «edificare» un angolo della loro Piccola Patria in quel Paese dell'Oltreoceano che li aveva accolti con tanta affettuosa disponibilità e che oggi, li considera figli che onora e dai quali è onorato.*

Un «piccolo angolo» che costituisse, come costituisce, un caposaldo solido e irrinunciabile di friulanità, di attaccamento alla terra d'origine, di tradizioni, costumanze, caratterialità e connotazioni da non perdere, di legami da rinsaldare, di fogolârs *da tenere accesi soprattutto per le generazioni che verranno e che, appunto in quel «piccolo angolo», avranno modo di conoscere, e di meditarne i valori e gli alti significati, le loro radici.*

Mi pare di ricordarli tutti, questi «fratelli», uno a uno. Ne rivivo ancor oggi gli sguardi lucidi di appagamenti per la realizzazione, il fiocco rosa di quella Casa che appena pochi anni prima era considerata un sogno quasi irreale. Ne ricordo le voci rotte da una commozione alla quale, ora, potevano dare libero sfogo, senza vergognarsene proprio perché dettata dall'esaltazione di un traguardo difficile e sofferto.

Il Friuli aveva, a Toronto, il suo focolare. Una casa in cui custodire il fuoco del suo passato, del suo presente, del su futuro, la struttura-pilastro dell'attaccamento alla terra di provenienza non solamente, ma anche una realizzazione che, nel segno di una sorprendente vitalità operativa già accettata quale emblema del lavoro friulano e del contributo offerto e donato alla crescita del Paese di cui esso è oggi cittadino a tutti gli effetti, ha voluto sottoscrivergli una testimonianza di gratitudine.

L'entusiasmo e il coraggio di allora non si sono sopiti. Tutt'altro. Proprio da quella Casa è nato l'incentivo a fare di più, a percorrere cioè il cammino della socialità e della riconoscenza verso chi aveva saputo, pagandone il tributo di grandi sacrifici, creare le premesse per la costruzione non soltanto materiale di quello stupendo edificio di ammirazione e di consensi che è la famiglia friulana di Toronto. Voglio dire, cioè, gli anziani, i primissimi emigrati ai quali, in tempi certamente non facili, il grande Canada ha teso una mano ricolma di tepori amicali e che, oggi, inorgoglisce d'averlo fatto.

La Casa degli anziani, di cui — peccando sicuramente di presunzione — credo appunto di potermi definire copàri, *è, anche, il segnale più commovente della gratitudine dell'intera comunità friulana dell'Ontario verso i propri vecchi. Ma è, pure, un segnale di grande civiltà, un ennesimo esempio della sacralità che i nostri emigrati dedicano agli ideali e ai valori più nobili della vita sulla sollecitazione del più profondo senso della socialità, del rispetto e dell'affetto che il frenetico, balordo mondo di oggidì sembra voler negligere. I «fratelli» di Toronto, certamente depositari di questi valori irrinunciabili se si voglia che la vita meriti di essere vissuta e non divenga un deserto, ne siano ancora una volta e legittimamente orgogliosi.*

Lunga vita ai nèstris vècjos *e alla loro Casa.*

Andiamo indietro con gli anni...

Questa foto è stata scattata a Buia nel 1925: si tratta di cinque cognate che «aspettano» il ritorno dei loro uomini dalla «stagione» o da una lontananza che sperano debba finire. È un'immagine della memoria che ci riporta ad un tempo apparentemente favoloso che è appena di ieri.

Siamo a Cagliari, nel 1932: la foto ci è stata spedita da un buiese e ci mostra un gruppetto di lavoratori friulani, piemontesi, veneti e sardi. La condizione del lavoro e la vita era uguale per tutti. Vogliamo far rivivere uno dei tanti ricordi che ancora qualcuno potrebbe raccontare con lucidità, in tempi radicalmente cambiati e, fortunatamente, in meglio.

Chi ci manda questa foto, risalente al 1928, si chiede con una certa curiosità quanti di questi fornaciai sono o possono ancora essere in vita: si tratta di una fotografia scattata a Beinasco-Torino, nel corso dei lavori di demolizione di via Roma. Tutti provenivano dal Friuli, da diversi paesi e, in quegli anni difficili, avevano trovato lavoro in Piemonte.

FRIULI NEL MONDO

Dinastia di grappaioli

di DOMENICO ZANNIER

Siamo nel 1897 e Orazio Nonino, un distillatore viaggiante di grappa con il suo alambicco montato su ruote, stabilisce di fermarsi ai Ronchi di Pavia per una propria sede di produzione. Andava distillando le vinacce, vigna per vigna, quasi sempre di un unico vigneto; la sua grappa era una cru monovitigno. Nel 1911 succede al padre, Orazio, il figlio Luigi, detto Vigi Livon. *La fama di Vigi Livon come distrillatore veramente in gamba si diffonde in breve per tutto il Friuli. Si tratta di* «une sgnape tant buine» *come fa fede il casaro di Rivolto, Tobia della Mora, verso la stessa epoca. Passa la prima guerra mondiale, il cui fronte interessa il Friuli. Cambiano i regimi. Ed eccoci al matrimonio tra Antonio, figlio di Vigi, padre di Benito, e Silvia Milocco, la prima donna grappaiola d'Italia. La distilleria Nonino cambia sede. Da Ronchi si trasferisce a Percoto, dove tuttora svolge la sua attività. Siamo però sempre nell'ambito dello stesso Comune di Pavia di Udine.*

Con un decreto governativo del 2 febbraio 1933 viene sancito l'obbligo di imbottigliare la grappa: bottiglie e bottiglioni con regolare etichetta e sigillo di Stato al posto delle damigiane generiche. Nasce l'etichetta Nonino, in cui campeggia la figura di un fogolâr furlan. *Altre vicende accadono in un trentennio, una guerra perdata, una libertà democratica riconquistata, un nuovo ciclo economico. Siamo nel 1962 e Benito sposa Giannola Bulfoni. Inizia la ricerca per portare la grappa ad acquavite pregiata. Nel 1965 la grappa tira in modo eccezionale e per soddisfare le richieste del mercato c'è chi passa a una produzione continua privilegiando la quantità sulla qualità.*

Acquisendo la lezione dei distillatori di Cognac, impiega apparecchi discontinui in batteria e aumenta il numero degli alambicchi da tre a sei. Nel 1967 i Nonino presentano «Acquavite Optima» *ottenute dalla distillazione di vinacce separate di aziende vinicole apprezzatissime e nell'etichetta viene indicata l'annata, precisati i quintali distillati, i litri ottenuti e il numero della bottiglia. Questo tentativo preludeva come inizio all'attuazione del monovitigno. Nel 1972 viene festeggiato il settantacinquesimo di fondazione dell'Azienda Nonino con la partecipazione di amici, autorità e giornalisti.*

È la prima spontanea operazione di diffusione e ricerca di mercato. L'anno successivo, il 1973, incomincia a Percoto la nuova fase di produzione della grappa, quella del monovitigno. Viene scelto il vitigno più prezioso e rinomato del Friuli: il picolit. La prima distillazione della grappa di picolit è dedicata a Luigi Veronelli. Dai contatti con Veronelli, nasce il premio Nonino «Risit d'àur» per sottolineare la perenne attualità della civiltà contadina e in maniera più specifica l'importanza di salvare i vecchi autentici vitigni friulani indigeni che stanno per estinguersi quali lo Schioppettino, il Pignolo, il Tacelenghe e la Ribolla Gialla. Tali vitigni saranno autorizzati nel 1978 e infine raccomandati nel 1983. L'iniziativa ha ottenuto il desiderato successo.

La presentazione alla stampa della grappa monovitigno Picolit viene effettuata con un contenitore diverso dalle tradizionali bottiglie di litro o dai bottiglioni. La grappa Picolit è contenuta in un'ampolla di vetro soffiato a mano volante da 250 cc. con tappo argentato e con etichetta scritta di pugno da Giannola. Ha disegnato l'ampolla l'architetto Franco Vattolo. Con simile nobile presentazione la grappa diventa la regina dei salotti e degli incontri di alta società. L'iniziativa verrà recepita solo dopo molto tempo da vignaioli e distillatori di varie regioni: Piemonte, Trentino, Toscana e infine Friuli. Ora la cosa è divenuta pacifica anche per gli altri più importanti industriali della grappa. Ciò sottolinea la giustezza dell'iniziativa Nonino. Nel 1977 si aggiunge al premio tecnico Nonino Risit d'Aur il premio letterario. La giuria ha un presidente celebre: Mario Soldati.

Si distilla 1200 quintali al giorno con apparecchi discontinui, lavorando ventiquattro ore su ventiquattro, anche durante le festività. Non si adopera vinaccia insilata, ma vinaccia rossa fermentata, mentre per le vinacce bianche (dolci) si hanno quarantotto ore di insilamento. Nel 1984, nella vecchia fucina, dove il padre di Giannola ai primi del Novecento forgiava aratri, nasce il gioiello di Cristina, Antonella e Betty Nonino: una piccola distilleria con 6 alambicchi speciali ed esclusivi, creati da Benito per la distillazione delle grappe di monovitigno e per i distillati di frutta. Per festeggiare il decennale del Premio «Risit d'Aur» viene istituita una sezione letteraria internazionale accanto alle due sezioni precedenti letteraria e tecnica. Il premio verrà assegnato a Jorge Amado, che verrà di persona a ritirarlo. Verso novembre, ottenuta l'autorizzazione ministeriale (D.M. 20 ottobre 1984 G.U. n. 318 del 19.11.1984) nasce UE, acquavite di Picolit. Le bottiglie numerate sono opera del maestro vetraio Venini di Murano su disegno di Franco Vattolo e diventano ben presto ambiti pezzi da collezione.

Nel 1985 si provano i primi distillati dei frutti di sottobosco. Nel 1986 la distilleria di Cristina, Antonella e Betty raddoppia il numero degli alambicchi. Nel 1987 il Ministero autorizza i Nonino a produrre l'acquavite dei frutti di bosco Frut. Il 7 marzo del 1987, il Ministro dell'Agricoltura inaugura ufficialmente la Distilleria di Cristina, Antonella e Betty. Questa è la storia di una dinastia di distillatori, benemeriti del Friuli non solo nell'economia, ma anche nella cultura.

Percoto - Risit d'aur 1989: Mario Rigoni Ster mentre consegna il premio a Cathy Booth, (direttrice del Time - Roma) per la copertina n. 1 del Time - «La Terra», alle spalle: Cristina Nonino, Elisabetta Nonino, Antonella Nonino e Giannola Nonino.

Viaggio fra le industrie del Friuli

La trinità di Osoppo

FERRIERE, AUTOBUS, MOBILI

di EDDY BORTOLUSSI

L'idea di costruire «carrozzerie per omnibus» venne ad Osoppo, nel 1925, a Giovanni fu Antonio De Simon, che abitava in via Batterie, proprio sotto la nota fortezza, in un vecchio fabbricato andato completamente distrutto il 6 maggio del 1976. Accanto all'abitazione, il nostro aveva un laboratorio artigianale, dove operava pazientemente come falegname. «Fu proprio all'interno di quel locale — c'informa Alvio, nipote di Giovanni — che presero forma e videro la luce le prime carrozzerie della De Simon. Erano naturalmente carrozzerie di legno: carrozzerie che mio nonno fabbricava, da buon falegname, smontando e sfruttando autocarri militari FIAT, del tipo 18BL a gomme piene, che avevano sopportato tutti i disagi delle varie campagne d'Africa».

Se oggi consideriamo l'attività svolta dai De Simon in base ai materiali adoperati nel tempo per la costruzione di carrozzerie, possiamo suddividerla in tre distinti periodi. Dal 1925 al 1948, sotto la guida di nonno Giovanni, la ditta ha costruito carrozzerie quasi esclusivamente in legno. Dal '48 all'88 (ed in particolare dopo il 1950, anno in cui scompare Giovanni De Simon e la ditta passa in gestione prima alla vedova Rosina e poi la figlio ventiquattrenne Ilvo) la De Simon ha prodotto ed imposto nel mercato nazionale nuove carrozzerie in ferro, meritandosi negli anni '60 anche numerosi riconoscimenti, come il premio «Rosa di San Remo», per le attività industriali.

Un fatto nuovo, che ha determinato il completo decollo dell'azienda, è avvenuto nel 1977 quando la De Simon, superata la prima critica fase del terremoto, che aveva distrutto completamente lo stabilimento di Rivoli, accanto a quelli di Pittini e di Fantoni, ha costituito il Consorzio Inbus (per la costruzione di autobus) con l'adesione delle maggiori aziende nazionali operanti nel settore, quali la Breda costruzioni ferroviarie, la Sofer di Pozzuoli e la SICA di Vittorio Veneto. «Questo consorzio — è ancora Alvio De Simon che ci informa — ha avuto un successo straordinario; tanto che nel 1987 è riuscito a produrre e a vendere in Italia oltre 6.000 autobus, diventando così il secondo costruttore italiano, dopo la Fiat-Iveco».

A partire dal 1° gennaio 1988 l'azienda De Simon ha nuovamente cambiato materiale per la produzione di carrozzerie: non più ferro, ma acciaio inossibile, alluminio, leghe alternative e resine sintetiche a lunga durata. I gruppi meccanici vengono forniti alla De Simon di Osoppo, che opera in due stabilimenti di 15.000 mq complessivi, dalle migliori case produttrici del mondo. L'area scoperta è di 50.000 mq e comprende anche una pista interna dove vengono di volta in volta provati tutti i modelli di autobus prodotti, che portano, per quanto riguarda la linea, nientemeno che la firma del famoso «carrozziere» Pininfarina. Con 150 dipendenti, occupati nei vari settori di produzione, di engineering e di componentistica, e forte dei successi e dei risultati sin qui raggiunti, la De Simon S.p.A., gestita dal sig. Ilvo con i figli Alvio e Giovanni, si appresta ora ad affrontare il nuovo mercato europeo.

Ma ecco le vicine Ferriere Nord. I buoni risultati raggiunti quest'anno da questa ditta di Rivoli, holding del gruppo siderurgico capitanato dal gemonese Andrea Pittini, sono stati commentati recentemente dallo stesso imprenditore, secondo il quale l'andamento produttivo delle Ferriere Nord presenta, sullo scenario dell'attuale economia friulana, un assestamento su posizioni indubbiamente positive e con indici produttivi e finanziari decisamente puntati verso l'alto. L'assemblea degli azionisti ha infatti approvato un bilancio '88 che mette in luce un fatturato di 240 miliardi, con un incremento del 33% rispetto all'anno precedente. Positivi anche i dati del consolidato di gruppo, del quale fanno parte, oltre alle Ferriere Nord, anche la Impianti Industriali, sempre di Osoppo, la Siat (acciai trafilati) di Gemona, la Eurofer (impianti di rottamazione) di San Giorgio di Nogaro, la Siderlazio di Pomezia, la Trafilerie metallurgiche di Catania e la Normstahl di Pappenburg in Germania federale, che hanno visto raggiungere nel 1988 un fatturato di 300 miliardi di lire. Per i nostri lettori diamo, sia pure in breve sintesi, alcuni dati su questo imprenditore che è stato anche presidente degli industriali della provincia di Udine, nonché presidente degli industriali siduerurgici italiani, per vari anni. Nato a Gemona, nel 1930, Andrea Pittini ha iniziato giovanissimo l'attività imprenditoriale fondando prima un'impresa di recupero e di trasformazione di materiali bellici e quindi intraprendendo negli anni '50, in un piccolissimo stabilimento sito alla periferia di Gemona, la produzione di filo trafilato d'acciaio per l'edilizia. Più tardi, da Gemona si trasferirà nella neo costituita Zona Industriale di Rivoli di Osoppo (Z.I.R.O.) di cui Andrea Pittini è stato, con altri giovani imprenditori locali di allora, uno dei fondatori, prima ancora che la zona venisse recepita nell'ordinamento pubblico con l'istituzione di un Consorzio per lo sviluppo industriale.

Qui, in breve, fu necessario procedere al raddoppio dell'area dei nuovi stabilimenti, ed a questo primo passo seguì una crescita vertiginosa, che portò alla nascita di un vero e proprio Gruppo industriale Pittini. Ai tragici eventi del 1976, che distrussero completamente gran parte degli edifici e degli impianti produttivi del Gruppo, fece seguito una ripresa rapidissima, contrassegnata da un impegno non solo produttivo, ma anche tecnologico a favore della ricostruzione edilizia del Friuli disastrato.

Oggi il Gruppo Pittini, che conta complessivamente oltre 1400 dipendenti, è una delle maggiori presenze nel campo siderurgico privato internazionale. Le oltre 500.000 tonnellate di acciaio annualmente lavorate ne fanno infatti il maggior produttore mondiale di tralicci ed uno dei più importanti produttori di rete elettrosaldata.

Del Gruppo Fantoni, la cui azienda-madre di Rivoli ha l'area pressocchè attigua a quella degli stabilimenti di Pittini e De Simon, è già stato detto ampiamente nel numero di marzo del nostro giornale. Ci preme aggiungere soltanto un'ultimissima notizia: un fatto che solitamente sfugge o si trascura, quando si parla dell'attività di questa grande famiglia di imprenditori, perché considerato forse marginale e secondario, ma che a nostro avviso sta a indicare un'attenta e notevole lungimiranza imprenditoriale. Da alcuni anni a questa parte, i Fantoni, oltre a trattare il legno e a sfruttare mirabilmente anche i suoi derivati, sino a «ricreare» tavole di vari spessori e misure mediante il particolare procedimento MDF in atto presso l'attiguo stabilimento della Plaxil, che permette appunto di partire dalle fibre estratte dal legno frantumato per ottenere, similmente al processo di produzione della carta, pannelli estremamente compatti e resistenti nel tempo, i Fantoni hanno «scoperto» in questi anni anche l'acqua. Non è certo una battuta. Chi avrà occasione di percorrere le strade che costeggiano il canale Ledra-Tagliamento da Gemona in giù, ed in particolare di passare nelle zone di Pineda, Pers e Maiano, fino a Coderno di Sedegliano, avrà modo anche di ammirare, a cavallo di quell'acqua, delle piccole costruzioni con la scritta esterna Fantoni. Si tratta di modernissime centraline idroelettriche attivate negli anni post-terremoto, che alla data attuale, comprendono anche l'ultima centralina entrata in funzione a Farra d'Isonzo, sul canale di competenza del Consorzio Agro - cormonese - gradiscano, producono energia sufficiente (7/8 MW complessivi) sia per il funzionamento delle aziende locali del Gruppo, sia per cedere in parte ed in tempi di crisi energetica come gli attuali, addirittura all'Enel. Non è poco.

La centralina idroelettrica.

Ilvo De Simon

Andrea Pittini

Marco Fantoni

Appuntamento per Ferragosto

Con la Madonna della Salute

A Marano la festa del mare

di ELIA PIÙ

Marano Lagunare quest'anno celebrerà il 15 agosto la sua festa triennale legata strettamente alla devozione della Madonna della Salute. L'origine della festa è dovuta a due fattori, uno di carattere generale ed uno locale.

Quello di carattere generale è il diffondersi un po' dovunque di feste ad imitazione della grandiosa festa votiva della Madonna della Salute di Venezia. Ciò avvenne un po' dappertutto in Friuli, durante il periodo della dominazione veneziana.

Il secondo di carattere locale, dovuto alla particolare situazione di Marano, cittadina e fortezza veneziana, colpita in modo singolare da calamità ed epidemie per il ristagno delle acque e per la malaria.

A Marano Lagunare di padre in figlio da tante generazioni si è tramandato il ricordo di una grande epidemia della quale rimasero in vita appena 17 persone. Molto probabilmente legata a questa epidemia è la festa votiva del 15 agosto, festa che già nel 1700 viene chiamata antichissima e molto importante. Si legge infatti negli atti della Magnifica Comunità: «Addì 28-VII-1798... Reso noto anche il consiglio col mezzo dell'antedetto deputato Ficetur, che mercoledì prossimo veniente accade la giornata del 1 Agosto, giornata segnalata e destinata per un voto incontrato da più secoli dai nostri progenitori, e che dai posteri fino a noi fu fedelmente in ogni anno solennizzata tale giornata; accadendo solo in quest'anno per cagione dell'ordine delle acque che accada in detta giornata di dover andare fuori alla General pesca, chiamata volgarmente dell'estate, e che il non andarvi porterebbe un massimo discapito a tutto il paese; che perciò a sollievo di questo male viene esposto al Consiglio se col mezzo della santa dipendenza da impetrarsi alla benigna nostra Madre e Santa Chiesa, si potesse dilazionare simil giornata per il sabato seguente. Posta la parte alla ballottazione evve voti 26, contro 1, sicché fu presa...». Abbiamo notizie poi di altre epidemie 1796, 1836, 1886. La causa non dipende da forze malefiche o dal fato avverso, ma dalla precaria situazione locale, dal punto di vista sanitario, a dir poco disastrosa.

È in questa luce che ha preso tanta consistenza la festa Triennale. Recenti approfondimenti nella storia maranese ci hanno portato a confortare questa tesi di documenti ancora più importanti e più storicamente sicuri. Si sa che la Basilica della Madonna della Salute di Venezia, fu costruita nel 1631 per assolvere ad un voto fatto da tutta la città, durante la terribile pestilenza dell'anno 1630.

Ebbene anche a Marano nel 1635, doveva essere scoppiata una pubblica epidemia, che diffusasi rapidamente tra la popolazione, infieriva specialmente fra i soldati della fortezza. Il provveditore di Marano, Cornelio, addottò tutte le misure precazionali per impedire l'ulteriore estendersi dell'epidemia e cercò di isolare i colpiti dal male, costruendo per loro delle capanne, che servivano da Lazzaretto in un'isola poco distante dall'abitato.

Ma le spese erano gravi e la comunità di Marano non poteva provvedere a tutti i bisogni. Fece allora ricorso alla Serenissima Repubblica, la quale rispose disponendo un adeguato sussidio, a titolo di prestito, da contribuirsi alla stessa comunità per l'assistenza agli ammalati.

Dunque nel 1635 a Marano ci fu un'epidemia così grande, da dover isolare i colpiti per porvi un rimedio efficace.

Come per Venezia, probabilmente fu in questa occasione che i nostri padri fecero un voto alla Madonna, voto che si assolve ancora ogni anno il 1° agosto. Ciò è suffragato da un altro documento del 28 luglio 1798 che chiama questo voto «un voto incontrato da più secoli».

Ed è suffragato anche dall'immagine della Madonna della Salute di Marano.

Durante il lavoro di restauro di pulitura della faccia, si è notato che il volto originale della Vergine lungo i secoli è stato coperto da uno strato di stucco, dando così alla Vergine un'altra sembianza più barocca e diversa da quella originale.

Sarebbe stata una cosa interessante vederci sotto e forse ci saremmo trovati di fronte a qualche cosa di artisticamente importante e di storicamente interessante, ma confessiamolo, chi avrebbe avuto il coraggio di toccare il volto di una immagine così cara e così conosciuta?

Per questo il lavoro di restauro si è limitato ad una pulitura, ad un risanamento ed a qualche ritocco delle parti più deteriorate. L'attaccamento dei maranesi a questa immagine potrebbe sembrare esagerata o superstiziosa, se non si tenesse presente tutta questa vicenda storica, nella quale la devozione alla Madonna della Salute è stata il conforto, l'ancora di salvezza ed il motivo costante di ogni ripresa e resurrezione. In quest'ultimo secolo si è anche tentato di sostituire l'immagine della Madonna con una immagine più moderna, ma questo destò molto malumore e molte recriminazioni, che indussero i fautori del rinnovamento, del resto voluto dalle norme liturgiche, a desistere da ogni tentativo. Una prescrizione dell'arcivescovo del 1° luglio 1912 ordinava all'allora pievano Giovanni Dose di sostituire l'immagine di stoffa con una statua di legno. L'ordinanza in parola rimase sempre lettera morta perché nessun pievano pensò mai alla prescritta sostituzione. Ci provò mons. Galletti nel 1924, arrischiando di sollevare una rivoluzione popolare e pur avendo acquistato una nuova statua in legno, non riuscì neppure lui ad eliminare la vecchia statua della Madonna della Salute, tanto che a data del 15 agosto 1925, già arreso, scriveva: «...Il simulacro della B.V. della Salute, vestito di stoffa, che nessun pievano riuscirà mai a sostituire con una statua di legno, è stato trasportato dalla chiesa della B.V. alla parrocchiale...».

Pertanto dagli inizi di questo secolo la festa della Madonna della Salute viene celebrata a ferragosto ed ogni tre anni. Da qui il nome di triennale. Dal 1950 ha assunto una modalità di programma che assume in sè manifestazioni sacre e profane, tanto bene armonizzate fra di loro, da darle una caratteristica unica per la nostra Regione.

Anche in questa festa il momento qualificante è quello costituito dalla processione con l'immagine antica della Madonna della Salute che viene portata in processione soltanto in questa circostanza. Gli archi trionfali prefabbricati negli ultimi anni 30, le luminarie, gli altarini che ornano piazzette e calli, gli addobbi, le bandiere, non sono altro che un corollario a questa. Le stesse manifestazioni di contorno, come la sagra del pesce che valorizza il prodotto locale, gli spettacoli molte volte fatti da maranesi con canzoni composte sul posto, le recite in dialetto... non rompono il clima religioso e comunitario.

La processione ha due momenti: il primo in terra, nel pomeriggio del giorno di ferragosto, attraverso le vie del paese, con le note della banda locale ed i canti popolari dei fedeli. Giunta al molo l'immagine viene imbarcata su un'apposita banca ornata e sulla quale prende posto anche il clero. Salutata da migliana di fedeli con bianchi fazzoletti, l'immagine prende la via del mare per raggiunger la chiesetta del cimitero. Il secondo momento avviene alla sera, quando è scesa la notte... L'immagine ritorna verso Marano sulla barca ora illuminata, fra il crepitio dei fuochi d'artificio ed il canto dei fedeli che a migliaia, assistono commossi dal molo della pescheria. Però il Ferragosto 1989 non è un Ferragosto qualsiasi per i maranesi. È il Ferragosto dell'anno della Triennale e basterebbe questo avvenimento per qualificarlo; è l'anno che ci ricorda l'abbattimento delle gloriose mura della fortezza, avvenuto giusto 100 anni fa nel 1889; è l'anno nel quale, per la prima volta, una donna maranese raggiunge i 100 anni di vita e ciò non è mai successo; è l'anno in cui iniziano le celebrazioni per il 1400° anniversario del Sinodo di Marano, tenutosi nel 589.

Il Sinodo di Marano che, se ha visto i Vescovi partecipanti schierarsi, per motivi politici con Ravenna e Costantinopoli (il forte del momento) e non con Roma — ecco il perché dell'appellativo scismatico — non ha avuto nulla di deviante o di contrario dalla Chiesa di Cristo.

Processione in paese e passaggio sotto l'arco trionfale dell'immagine della Madonna della Salute.

Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **PORPETTO - Il lungo cammino dell'uomo** — Questa zona ha una storia che si perde nella notte dei tempi ed è già testimoniata come abitazione dell'uomo nell'età del bronzo. Verso la fine del secolo scorso, da Porpetto erano arrivate al museo di Udine ricche testimonianze di quei tempi, provenienti dalla collezione dei Frangipane di Castel di Porpetto: oggetti in bronzo e in ferro che costituivano una rarità. Recentemente è stato individuato un importante insediamento proprio attribuibile a quel tempo lontanissimo: si trova sulla riva destra del torrente Corno, in una zona appianata per un insediamento abitativo. Per alcuni anni — dal 1986 ad oggi — qui sono state realizzate ricerche scientifiche, dirette da esperti e sotto controllo della Soprintendenza regionale. I risultati sono stati estremamente interessanti: a partire dal legame che sembra certo tra questi primi abitatori con quelli della pianura padana centrale e del Carso. Vi è poi la constatazione non meno importante di una conferma che questi insediamenti dell'età del bronzo sorgevano sempre accanto ad un corso d'acqua, come è stato accertato per altre località storicamente documentate. Questi corsi garantivano la navigabilità per gli abitanti e quindi reciproci contatti relativamente facili: prova ne sia che la stessa zona è stata riabitata anche ai tempi della romanizzazione.

■ ■ **RIVIGNANO - Un secolo al suono della banda** — Un centenario è sempre degno di essere celebrato: e a Rivignano, il 1989 si festeggiano i cento anni della banda musicale, o meglio un suo componente che tocca il traguardo del secolo e che la banda ha voluto onorare con una cerimonia particolare: si tratta di Lorenzo Rosso che nel gennaio scorso ha compiuto cento anni e che la banda ha voluto circondare con una manifestazione particolare, nella sua stessa abitazione. Lorenzo Rosso è un ex combattente della prima guerra mondiale, è stato ferito sul Podgora e ha trascorso tutta la sua esistenza come lavoratore della terra, con un orgoglio che ne fa uno dei tipici esemplari della nostra gente. È giunto ai cento anni con mente lucidissima e ha parlato della sua esistenza come di un racconto e di un messaggio. La banda Primavera ha suonato in suo onore tra gli applausi di tutti.

■ ■ **SPILIMBERGO - Un meritato contributo alla scuola mosaicisti** — È la scuola che non ha rivali nè imitazioni nella nostra regione ed è un vanto di tutta l'inventiva e la sensibilità della zona che ha dato a tutto il mondo mosaicisti di valore, collocando i suoi «esperti» in città e in opere di ogni continente. La Regione, con un contributo straordinario, ha stanziato quattrocento milioni per il suo potenziamento didattico: lo ha voluto l'assessore all'istruzione e alla formazione professionale prof. Silvano Antonini. Lo scorso anno c'è stata una legge speciale per questa ammiratissima scuola che viene riconosciuta in tutta la sua validità: e lo meritava per due motivi principali. Il primo è che rappresenta un'antica e riconosciuta tradizione di alto livello artistico, erede di mosaicisti dello spilimberghese che fin dal secolo scorso hanno portato la loro tecnica e la loro inventiva perfino nei restauri di scoperte archeologiche in Africa, su commissioni del Governo francese; il secondo perché costituisce una fucina di nuovi artisti che vengono sempre più valorizzati in diversi campi dell'architettura e dell'ornamento, nel contesto di un rinato interesse per questa espressione artistica che sembrava abbandonata. Con il contributo dei quattrocento milioni la scuola potrà ampliare la sua gamma di attività, con collaborazione di stilisti, esperti, architetti e disegnatori di prestigio.

■ ■ **CIMOLAIS - Forse una svolta: la latteria** — Per intanto c'è la cooperativa che ha dato inizio ad un'attività di buone promesse: il caseificio di Cimolais, a cui hanno aderito la gran parte dei produttori di latte di Claut, Erto e Barcis, oltre che di Cimolais. Al di là dei campanilismi dei paesi singoli c'è la volontà dell'intera vallata. È stato preso in affitto il locale-latteria di Santa Maria Maggiore di Cimolais e, grazie a contributi regionali, si è proceduto a necessari restauri e all'acquisto di nuove e moderne attrezzature, con un consiglio che ha poi delegato il parroco a portare avanti il processo di organizzazione e collaborazione tra le componenti della nuova attività. C'era stato il rischio che la gente subisse la tentazione di disfarsi del bestiame e invece, con l'appoggio dell'amministrazione comunale e di produttori si è realizzato un punto di riferimento per un settore economico, quale l'agricoltura montana, che punta non soltanto sulla quantità ma soprattutto sulla qualità del prodotto. Sembrava che questo campo fosse irrimediabilmente tramontato come fonte di reddito, ma oggi la Valcellina può contare su convinti sostenitori che hanno la certezza di una buona fonte di reddito. Tutti son convinti che la latteria di Cimolais costituisca un buon punto di partenza.

■ ■ **VITO D'ASIO - Prendiamo troppe radiazioni** — Sappiamo bene di vivere in un mondo dove la produzione di beni e di servizi hanno definitivamente oltrepassato ogni dimensione paesana: e l'artigianato diventa una memoria asfittica se vuole rifarsi al passato e riproporre prodotti fatti a mano e con tanto di firma pezzo per pezzo. Così avviene che le tipiche confezioni che fino a qualche decennio addietro caratterizzavano alcuni paesi, sono ormai perdute come anche semplice ricordo. Si costruiva nel comune, quei caratteristici «scarpèz» che tante generazioni hanno calzato: taglio di velluto fatto a mano, paio per paio, a mano tutta la cucitura sulla suola e tanta pazienza e fatica di artigiani bravissimi. Dove il sandalo e tanto meno la scarpa non potevano andar bene per le disuguaglianze del terreno, la nostra gente — ma non soltanto a Vito d'Asio ma in tutta la Carnia e perfino in alcuni centri del Friuli di pianura — si costruiva i «scarpèz». E si mettevano sempre anche nella valigia dell'emigrante non per ricordo ma per vero uso, anche nei paesi di destinazione. Sono oggetti di memoria: se ne sono andati a finire nei musei, come le «sedòn» di Claut.

La lunga storia del confine con la Jugoslavia

Dalla rotta di Caporetto all'esodo dei 300 mila giuliani

Senza pace: l'inserto confine orientale italiano in «... trent'anni di storia (1915-1945)» è il ponderoso libro (oltra conquecento pagine) che il monfalconese Franco Stefani ha pubblicato tramite la Cooperativa editoriale «Il campo» (in distribuzione dalla «Multiservizi», via M. Volpe-Udine). La storia del Friuli-Venezia Giulia è dettagliatamente scritta in queste pagine da Caporetto agli albori del fascismo e si addentra nella questione dei confini dopo la guerra partigiana e gli interventi della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. In questo libro di storia per la prima volta vicende dolorose e anche tragiche di un trentennio sono state considerate in modo unitario da un'angolazione che supera i campanilismi.

L'indagine sugli eventi, talora anche impietosa, ci rivela quanto intricati e fatali siano stati i contrasti che hanno travagliato l'esistenza della gente friulana e giuliana.

Il lavoro di Franco Stefani, al di là della validità della ricerca, è un'impressione viva d'impegno civile ed è, pertanto, un messaggio di speranza, in quanto contribuisce a definire la legittimazione storica della Regione Friuli-Venezia Giulia con tutte le sue caratteristiche di «specialità».

È un libro da consigliare per chi ha dovuto lasciare la propria terra come esule e profugo: un meditato riferimento al passato per cogliere e penetrare le molteplicità del reale.

di DOMENICO ZANNIER

L'autore, dovendo far conoscere al lettore la realtà dal nord-est italiano, deve necessariamente descrivere la situazione storico-politica che vige al di là dello stesso confine. Il confine divide, ma anche pone in contatto due Stati. A volte sono contatti pacifici, di buon vicinato, di scambi e di traffici. Altre volte la violenza prende il sopravvento e i contatti sono guerre sanguinose e sconvolgenti. La realtà jugoslava attuale ci viene presentata da Stefani nei suoi termini geografici e storici, con riferimento a ciascuna delle Repubbliche e Regioni autonome del maggiore Stato balcanico. Se ne desume una grande varietà di vicende e di esiti culturali, sociali e religiosi che spiegano anche le attuali tensioni nell'interno della Jugoslavia.

È in genere una storia tormentata e resa ancor più drammatica dallo scontro avvenuto in passato tra cristianesimo e islamismo turco. L'Austria e Venezia e l'Impero Ottomano e l'Ungheria hanno contato molto nella penisola balcanica e solo dopo il primo conflitto mondiale sorge la Jugoslavia, che conosce una ulteriore espansione dopo il secondo conflitto. Il gioco politico balcanico è molto complesso. L'autore descrive i confini e le giurisdizioni dei vari territori sotto l'ultima fase di dominazione asburgica nell'Ottocento e questo interessa anche la nostra regione.

Dopo la caduta della Serenissima l'Austria ottiene il Veneto, comprendente anche il Friuli al di qua dello Judrio, che aggiunge al Friuli goriziano e alla Slovenia e all'Istria già da secoli in suo possesso. Il confine nel 1866 arriverà fino alla linea già di Venezia. Stefani puntualizza la politica dei governi italiano e austriaco su questo confine fino allo scoppio della prima guerra mondiale. La conseguenza della dissoluzione dell'Impero asburgico che nessuno avrebbe voluto, ha creato un vuoto nell'area. Il nazionalismo italiano con l'idea della vittoria mutilata dal Trattato di Pace di Versailles (Versaglia) non si è accontentato dell'Istria, ma voleva Fiume e l'intera Dalmazia.

D'Annunzio con l'impresa di Fiume dimostrava che si può ottenere qualcosa con le maniere forti e il suo esempio sarà contagioso. Con i confini così ottenuti l'Italia aveva fatto coincidere i confini geografici naturali con quelli dello Stato italiano, ma non in tutti i punti dello spartiacque e tanto meno aveva fatto coincidere i termini territoriali con quelli delle nazionalità diverse dall'italiana. In Europa è praticamente impossibile avere Stati di una sola etnia o di una sola nazionalità. La politica confinaria fra le due guerre mondiali è una intricata altalena.

Stefani raccoglie ed esamina una vasta documentazione sulla politica estera fascista e sulla linea di Mussolini e di Ciano, quest'ultimo irriducibilmente contrario alla politica germanica. Ma per Mussolini, che aveva rinunciato a mantenere le divisioni italiane sul confine austriaco per proteggere l'indipendenza austriaca e di conseguenza dei Paesi viciniori, il rischio di un conflitto con la Germania non poteva essere corso. Si cercò allora di attuare una rivalsa in un'area, che già i tedeschi, una volta inglobata l'Austria, ritenevano di competenza propria, la penisola balcanica. La rapida occupazione dell'Albania rientra in questa linea. Bisogna arrivare dove sarebbe arrivato il già troppo potente alleato.

Le vicende della seconda guerra mondiale, vedono con il crollo della Jugoslavia l'annessione all'Italia della zona di Lubiana. Durante la resistenza, dopo la cessazione dell'occupazione italiana in Jugoslavia nel settembre del 1943, si sviluppa la lotta partigiana. Le divisioni Osoppo e Garibaldi combattono in Friuli e sul confine orientale. I «Garibaldini» si trovano a contatto con il IX Corpus titino e si verificano adesioni al programma jugoslavo di annessione del Friuli alla Jugoslavia. Gli Osoppani si oppongono e si giunge all'eccidio di Porzûs. Alla fine della guerra le varie commissioni alleate e le varie linee confinarie sulla carta riflettono le incertezze degli Alleati. L'autore sottolinea le divergenze fra Churchill e Roosvelt, troppo propenso a facilitare Stalin, e le diverse soluzioni militari favorite dai due alleati nell'area del Sud- Europa, italiana e balcanica. La conclusione di tanti conflitti e prese di posizioni termina con la fissazione dell'attuale confine, l'esodo dall'Istria di trecentomila italiani, l'istituzione delle Zone A e B e del Territorio Libero di Trieste. Quello che è seguito dopo con il ritorno di Trieste all'Italia e con il Trattato di Osimo è storia dei nostri giorni.

Ora su un confine che è stato così vario e mobile, così tormentato, è calato il sipario. Si sono aperte strade di collaborazione e di pace. Franco Stefani ci invita a non dimenticare per capire meglio il presente.

La linea tratteggiata indica il confine italiano al 1945, la linea continua quello dopo il trattato di pace del 1947.

Viaggio in laguna

E per chi è stanco di sole e mare c'è l'entroterra con le sue bellezze

di LUCIANO PROVINI

Non c'è niente di meglio che abbandonare l'auto ai bordi di una riva, e prendere la barca per scoprire, immerso tra cielo e mare, uno dei paesaggi più inconsueti e carichi di suggestioni del Friuli-Venezia Giulia. Con la barca che scivola lenta, ci immergiamo nella laguna di Grado e di Marano lungo i canali che lambiscono piccole isole che emergono appena dall'acqua. È il paesaggio che ha incantato e ispirato il grande poeta Biagio Marin, nativo di Grado, e suscitato l'interesse del poliedrico genio artistico di Pier Paolo Pasolini che ha scelto queste zone per girare alcuni esterni della sua «Medea».

Con la barca si può arrivare fino all'isola di Barbana, che dal sesto secolo è meta di pellegrinaggi della gente friulana, devota all'immagine della Vergine accolta nell'antico santuario. È un'oasi di pace e di silenzio nella laguna, un piccolo mondo a parte in cui si possono vedere ancora gli ultimi «casoni» dei pescatori: case di legno e di canne dall'aspetto primitivo che danno al paesaggio, quando al tramonto si tinge di rosso fuoco, una nota di poesia e un richiamo alla nostalgia di un passato dai ritmi ben diversi dalla frenesia di oggi.

Ma per qualche giorno — o per qualche ora — si possono anche dimenticare la tintarella e le belle spiagge di Grado, di Lignano e della riviera triestina, per spendere un po' di tempo nell'entroterra, alla scoperta di itinerari e paesaggi inconsueti, e per godere del fresco di rilassanti passeggiate sui colli che producono da secoli dei vini «nobili» che deliziano il palato dei buongustai e che non sono stati nemmeno sfiorati dallo scandalo degli intrugli al metanolo. Lasciamo dunque la spiaggia e ci dirigiamo verso il Collio, una fascia di colline verdi che si estende tra l'Isonzo e lo Iudrio, fiumi storici per essere stati il primo teatro di grandi battaglie nella prima guerra mondiale, e il secondo per aver segnato per molti anni il confine tra l'impero asburgico e il regno d'Italia. Ci lasciamo presto alle spalle la grande scalinata del sacrario dei centomila, che ci ricorda l'olocausto della grande guerra sulle aspre pendici del Carso, e puntiamo su Gorizia. Una visita al castello, uno dei manieri meglio conservati del Friuli-Venezia Giulia, e un momento di relax alla Lanterna d'oro, antica locanda del borgo circondato da mura, sotto gli occhi di illustri ospiti ritratti a convivio. Mentre ammiriamo il panorama della pianura isontina, sembra ci guardino divertiti. Così, alla rinfusa, ci sono il presidente Pertini, il ministro Forlani, cantanti come Nada e Venditti, attori come Sordi e calciatori di oggi come Platini e di ieri come Boniperti. Gorizia meriterebbe una visita meno fugace, ma la nostra meta si sta avvicinando, e proprio dal castello vediamo la parte orientale del Collio, verso la quale saliamo per raggiungere San Floriano.

Adesso abbiamo imboccato la strada del vino e delle ciliege. Filari ordinatissimi e curati occupano la gran parte del colle sul quale campeggia quello che rimane del grande castello dei conti Formentini. Oggi, gli eredi del casato ne hanno ricavato un'enoteca dei vini doc del Collio e un ristorante che, in particolari serate, serve cibi e musiche in perfetto stile medievale. La strada del vino scende poi in una ristretta piana, il Preval. Un cartello indica, dietro le colline a sinistra, Cormons. Qui hanno prodotto il «vino della pace», che è stato inviato ai capi di stato di tutto il mondo, da un vigneto tutto particolare. La cantina dei produttori del Collio e dell'Isonzo, che ha piantato in questa fertile terra 400 vitigni di tutto il mondo, ha inviato questo vino quale «messaggero di pace». Ma questa cantina ci colpisce anche per un inaspettato aspettato artistico: le botti, nel grande salone sotterraneo, sono state dipinte da artisti di fama internazionale. Una mostra senz'altro originale, da visitare con in mano un calice di pinot appena spillato.

Ma torniamo fra le colline. Quasi subito incontriamo il parco naturale di Bosco Plessiva, uno dei molti voluti dalla Regione, e dove vale la pena di fare una sosta, magari per una passeggiata romantica. Siamo a due passi dal confine con la Jugoslavia: in questo tratto di strada incontriamo due valichi minori, quelli — ci spiegano — che vengono utilizzati dagli agricoltori che abitano a ridosso del confine. Ora proseguiamo verso Dolegna, dove potremmo fermarci a pranzare, non molto distante, all'«Aquila d'oro» nel castello di Trussio, oppure in qualche tipica osteria dove prosciutto, formaggio e pane casareccio ben si sposano con qualche bicchiere di Tocai friulano.

A Dolegna, lo Iudrio segna il confine occidentale del Collio, ma noi proseguiamo nei colli orientali del Friuli, anch'essi carichi di vigneti, perché Cividale è vicina. Almeno un'occhiata all'antica capitale dei Longobardi la vogliamo dare. Duomo, museo, tempietto longobardo e centro storico sono carichi di ricordi e ci permettono di passare un po' di tempo a camminare respirando l'aria della storia.

Dall'alto del ponte del diavolo, vediamo scorrere sotto il fiume Natisone, e da qui riprendiamo la via del ritorno verso il mare.

Sbarco al molo di San Vito a Marano Lagunare.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **MONTEREALE VALCELLINA - Problemi ancora da risolvere** — Questa volta è stata una visita ufficiale del Prefetto di Pordenone a prendere contatto con le reali esigenze di un contesto che sta alla ribalta da tanti anni e che attende risposte adeguate: erano ben quarantacinque anni che un'autorità di governo non arrivava fin qui. Ad accogliere il prefetto non c'erano soltanto le autorità ma tutta la popolazione e la visita si è così trasformata in una realistica analisi delle urgenze del comune: la diga di Ravedis, la strada statale della Valcellina e della Val Zoldana, il ponte Giulio e altre difficoltà di ordinaria amministrazione. Si sono discusse le varie competenze che devono farsi carico della soluzione delle singole problematiche e il prefetto ha assicurato il suo interessamento per un concreto muoversi sulla strada del realizzabile, per dare al Comune tutto il sostegno che gli si deve.

■ ■ **CLAUZETTO - Un emigrante con tanta nostalgia** — Di uomini e donne che se ne sono dovuti andare per il mondo e che non hanno mai dimenticato il loro paese, i nostri luoghi potrebbero raccontare storie infinite: una di queste è Luciano Fabrici, emigrante già a quindici anni in Germania per imparare un mestiere che gli ha dato la vita tranquilla, ma che del suo Clauzetto ha fatto quasi un punto fisso non solo di amore mai lasciato cadere ma anche di oggetto preferito per i suoi gesti di grande sensibilità. Luciano Fabrici, soprattutto dopo la guerra non ha mai smesso di ritornare per qualche tempo in paese ogni anno: e ogni volta ha voluto lasciare di sé un ricordo concreto, come se volesse che la sua gente non lo sentisse lontano. Due anni fa ha costruito una panca di pietra collocata sul sentiero che porta alla pieve di S. Martino perché — ha detto — c'è sempre un viandante stanco che ha bisogno di un momento di riposo. Lo scorso anno ha messo a disposizione della Pro Clauzetto una certa somma destinata all'acquisto di piante ornamentali per il centro del paese e quest'anno anche lui ha avvertito la necessità del mantenimento pulito di un particolare angolo della sua terra: si è fatto carico delle spese per la pulizia e il riordino del «Bûs», un piccolo angolo di Clauzetto dove c'è una fonte di acqua solforosa, ricca di buone qualità per la salute. Il paese gli riconosce tutti i meriti e gli è grato.

Dentro la storia

La porta aperta del nostro mondo

di DIEGO DE CASTRO

Gorizia, amichevole con tutti ma decisa della propria italianità

Anche se è una piccola città, Gorizia è conosciuta da tutti gli italiani sia perché essa, durante la prima guerra mondiale fu il luogo più martoriato di ogni altro; sia perché quasi ogni famiglia ha, tra i propri parenti delle precedenti generazioni, un soldato che ha sacrificato la vita per la prima redenzione di quella città; sia ancora perché il suo martirio continuò anche alla fine della seconda grande guerra.

A Gorizia entrarono, per la prima volta, le truppe italiane nel 1916, dopo dodici offensive nelle quali lasciarono la vita decine di migliaia di nostri combattenti. Fu detta, un tempo, «Santa Gorizia», sacra per il tanto sangue per lei versato. Perduta nel 1917, al tempo del crollo di Caporetto, Gorizia tornò all'Italia nel 1918, previa una breve occupazione — su chiamata d'un autonominatosi comitato sloveno locale — da parte del reggimento Gebirgs-Schuezen, composto da sloveni, fino al giorno prima valorosi combattenti dell'esercito austroungarico contro quello italiano. Sulla divisa austriaca misero la coccarda con i colori del non ancora esistente regno dei serbi-croati sloveni, in nome del quale depredarono ed asportarono tutti i rifornimenti militari lasciati dall'Austria, imperversando nella città fino all'arrivo dei soldati italiani.

Dopo l'8 settembre 1943 Udine, Gorizia, come Trieste, l'Istria e Fiume furono avulse dal nostro paese e incorporate, di fatto, dai nazisti nel Terzo Reich. Lasciata dai tedeschi alla fine dell'aprile 1945, la città fu occupata dagli slavi, straziata nella sua anima italiana e nel corpo di molti suoi italianissimi cittadini arrestati, torturati, deportati o infoibati. Il 12 giugno 1945 Gorizia passò sotto amministrazione anglo-americana e vi rimase fino a metà del settembre 1947.

I pochi superstiti che come me hanno seguito da vicino giorno per giorno le trattative per la conclusione della pace, ricordano certamente quanto trepidammo per il capoluogo isontino fino all'ultimo momento, quando, il 7 novembre 1946, Togliatti e Tito si accordarono sulla restituzione di Trieste all'Italia in cambio della cessione di Gorizia alla Jugoslavia. Il governo italiano, all'insaputa del quale era avvenuto l'incontro tra i due capi comunisti, rifiutò seccamente il loro accordo.

Che cosa rappresenta Gorizia? Credo che la migliore sintesi della sua essenza sia stata formulata nella prosa di un nostro grandissimo poeta, Biagio Marin. «Trasognata è Gorizia, tutta un bomario; migliaia di uomini hanno fecondato le sue marne col sangue e ora s'è fatta più bella; ma chi non avverte il suo dramma al di là degli uomini che passono, che talora devono dimenticare, non l'avrà mai veduta. Il dramma che rimase da millennio su queste terre non è finito e non arriverà mai all'ultimo atto».

Questa prosa poetica contiene profonde verità ed è piena di tanti significati. In primo luogo, Gorizia è un gioiello a sé stante e non ha in comune con Trieste e con Udine se non l'appartenenza alla Regione e le buone reciproche relazioni. L'ho conosciuta, da fanciullo, come la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, la quale si gloriava anche di avere un arcivescovo, per la sua carica, principe del Sacro Romano Impero. Essa era e sempre era stata ben diversa e staccata da Trieste città immediata dell'Impero, dal litorale austriaco e da Udine, già italiana dal 1866.

Gorizia sorse, pare nel 1001 come piccola «villa» slava, divenne, poi, mercato e borgo e poi ancora, «oppidum», protetto, nel tardo medioevo, dai signori, di stirpe tedesca. Posta allo sbocco di valli scendenti dolcemente dall'entroterra, essa costituiva la porta verso il tepore del mare e verso le fertili pianure. Gorizia ebbe e mantenne, sin dal secolo XII o XIII, una funzione amalgamatrice tra la nobiltà tedesca, la contadinanza slava e, poi, la numerosa borghesia italiana che, senza snazionalizzare le altre due componenti, trasmise loro il suo idioma anche con l'aiuto del latino insegnato, nei secoli più vicini, nel famoso collegio dei Gesuiti. Le stesse accademie arcadiche settecentesche, che fiorirono nella raffinata cittadina, accoglievano la nobiltà tedesca, che parlava e scriveva in italiano. Quando Trieste, dai tempi di Maria Teresa, cominciò a trasformare in italiani genti di tutte le nazioni, Gorizia lo stava facendo, nel suo piccolo, già da cinque secoli.

La città isontina continua oggi la sua secolare funzione e dimostra una dinamicità di vita, un clima culturale ed una difesa tranquilla ma ben decisa della propria italianità, mentre, nel medesimo tempo, coltiva rapporti amichevoli e duttili con i suoi vicini slavi, rimanendo il gioiello che fu sempre.

In una via della città esiste un muricciolo sul quale, senza alcuna protezione corre il confine. Sedendo su di esso stavo con i piedi in Italia e la schiena in Jugoslavia. Questo banale, innocente muretto è, per me, il simbolo della funzione presente e futura di Gorizia: porta aperta del nostro mondo verso altri mondi; ultima città di un mondo e prima città degli altri mondi.

Il Carso Il Carso isontino è un altipiano solcato da varie incis[...]ni, forre, doline, dovute ad un fenomeno di erosi[...] chiamato appunto «carsismo».

Il paesaggio, aspro e roccioso, è tuttavia suggestivo per la ricca ta[...]lozza di colori che, a seconda delle stagioni, assume la vegetazione.

Nella zona si svolsero, durante la guerra 1915-18, cruente battagli[...] cui ricordo si ritrova ancor vivo sul Monte S. Michele (museo e fort[...]cazioni). Gli escursionisti, amanti della natura ed i visitatori dei vec[...] campi di battaglia, possono percorrere la zona su ottime strade asfalt[...] o su sentieri appositamente tracciati dal gruppo speleologico.

Il vino della pace

Lungo il corso dell'Isonzo, non lontano da Gorizia, protetta a nord dalle Alpi Giulie e riscaldata dal benefico influsso del mare Adriatico, si estende una terra fertile e rigogliosa: il Collio. Ospitò l'uomo e la coltura della vite sin dai tempi delle prime civiltà mediterranee. Produsse e produce vini superbi, nel segno migliore delle culture da cui ebbe origine e di cui visse e vive.

Dal loro retaggio, nel 1983 cominciò a mettere le prime tenere radici un simbolo di fratellanza umana: la *Vigna del Mondo*.

Nato nel cuore del maestro cantiniere Luigi Soini e voluto da tutti i soci della Cantina Produttori Vini di Cormòns, giorno dopo giorno e con la collaborazione di uomini altrettanto generosi, ha visto mettere a dimora alcune centinaia di vitigni provenienti da ogni Paese ove la vite alligna e rallegra l'uomo con il suo generoso liquore.

Altri continuano ad aggiungersi, al punto che già oggi può essere considerata una delle più belle collezioni varietali del mondo. Dai grappoli non poteva che scaturire un vino altrettanto unico sia per le caratteristiche sia per il messaggio che gli si volle affidare, quello di essere il *Vino della Pace*. Un vino simbolicamente capace di affratellare gli uomini, proprio come le viti tenute da ogni continente si affratellano nella vendemmia, nella spremitura dei loro grappoli, nella fermentazione, nell'unico vino che, appunto, ne nasce.

Il 1985 vide la prima vendemmia. Più di 500 donne, uomini e fanciulli; colsero, in grande festa, i grappoli tanto attesi. Il *Vino della Pace* è così nato. Cresciuto e affinato dalle sapienti cure di Luigi Soini, ornato con il tratto di grandi artisti — Baj, Music e Pomodoro —, il 9 aprile 1986 prese il primo volo per recare a ogni Capo di Stato civile e religioso il suo messaggio di pace.

Così cominciò la storia di Vigna del Mondo e del *Vino della Pace*: un messaggio di fraternità che, puntualmente, ogni anno si rinnova.

Le bottiglie del *Vino della Pace* sono pure caratterizzate dall'intervento di noti esponenti dell'arte internazionale che alternano annualmente nell'esecuzione delle etichette.

Cormons.

I grandi vini del Goriziano

Collio

Il Collio è quella zona che si estende, attraverso la fascia collinare settentrionale della provincia di Gorizia, a ridosso del Confine di Stato con la Jugoslavia, e che comprende circa 1.200 ettari di vigneti specializzati iscritti all'albo provinciale.

Questa zona collinare si sviluppa quasi ininterrottamente lungo una direttrice ideale Est-Ovest, presentando ampie superfici esposte a mezzogiorno, molto adatte a una viticoltura altamente qualificata. Tale situazione ha favorito fin dai tempi remoti la coltura della vite, introdotta nella zona già in epoca pre-romana.

Che nel Collio la viticoltura avesse già dai tempi antichi una grande importanza economica si desume dai molti documenti che riguardano la zona, e nei quali sono sempre citati i due elementi essenziali, terreno e clima, che caratterizzavano allora ogni angolo della regione.

La moderna viticoltura nasce sul Collio nella seconda metà del 1800 con l'introduzione (a opera del Conte La Tour) di pregiate varietà di uve da vino francesi e tedesche, che andarono a sostituire alcuni vecchi vitigni locali di minor interesse sotto l'aspetto qualitativo, mentre alcune varietà tradizionali più rinomate sono tuttora coltivare con successo.

Ma una tappa determinante per la viticoltura del Collio è rappresentata dal Decreto del Presidente della Repubblica del 24 maggio 1968 con cui, tra i primi in Italia, a questi vini veniva riconosciuta la Denominazione d'Origine Controllata (DOC).

Questi vini, undici in tutto (tre rossi e otto bianchi) devono essere prodotti in purezza assoluta da uve di altissima qualità che non possono superare il modesto quantitativo di 110 quintali per ettaro di vigneto specializzato. Una gamma che consente di soddisfare ogni esigenza di abbinamento gastronomico con la tradizionale cucina goriziana, tipicamente mitteleuropea.

C[...]

I vini che p[...] di «Carso»[...] prendente [...] di Trieste [...] la di Gorizia. Il[...] parte dell'élite [...] Terrano, ottenu[...] sco per almeno [...] venienti dai viti[...] nera.

Accanto al Te[...] bino intenso, d[...] lampone e viole[...] alcolico, ma rico[...] sto leggermente [...] pido e fresco: vi[...] doti qualitative [...] go la costiera tri[...]

Le uve di M[...] per almeno l'85[...] alla produzione [...] mente o disgiunt[...] nienti da vitigni [...] dati e autorizza[...] di Gorizia. La[...] senza altra qu[...] invece al vino r[...] Refosco per alm[...] correre, fino a u[...] le uve provenien[...] raccomandati e [...] Trieste e di Gori[...]

Le uve destina[...] «Carso Terrano[...] dotte nella zona [...] parte il territor[...] muni di Trieste, [...] rupino e proven[...] suoli costituiti [...] derivata dalla [...] stanti rocce e calc[...]

La produzion[...] vini «Carso», n[...] 70 quintali per [...] specializzata e [...] cazione devevono [...] una gradazione [...] ma naturale di [...]

A Villa Manin di Passariano (Codroipo)

«France-Friuli» celebra il bicentenario della rivoluzione francese

di PLINIO ZILLI

Una volta ancora, in Friuli, si riaprono gli annali della storia per rievocare importanti avvenimenti come quelli che diedero l'avvio al cambiamento innovativo dell'Europa.

Si tratta del bicentenario della rivoluzione francese, ricorrente quest'anno, che nella giornata di sabato 10 giugno è stato celebrato festosamente a Villa Manin di Passariano, in una manifestazione organizzata dall'associazione France-Friuli e che ha visto la massiccia presenza dei soci, agghindati con la tricolore coccarda transalpina, e la partecipazione di un numeroso pubblico.

L'assessore regionale Mattioli con gli organizzatori della celebrazione di Villa Manin.

Il movimento politico- sociale, iniziatosi nel 1789 per porre fine in Francia all'*ancien régime* e fondarvi, con la proclamazione dei «Diritti dell'uomo» (1791), il nuovo Stato basato sull'eguaglianza giuridica, è stato il tema, intriso dalle aberranti contraddizioni sociologiche ma non privo di fascino storicistico, trattato brillantemente nella conferenza tenuta dal dottor Albino Veronelli.

Servendosi di una parlata francese dotta e forbita l'oratore ha magistralmente rievocato gli episodi più significativi che contraddistinsero l'evolversi di quei moti insurrezionali; moti che avrebbero successivamente contagiato anche molti paesi europei per smantellare lo Stato feudale e assolutista. I fatti riferiti alla rivoluzione francese, cronologicamente esposti dal dottor Veronelli, sono stati da lui volutamente arricchiti anche da opportune ed interessanti digressioni sulla situazione politica dell'epoca e sui personaggi emblematici che ne hanno caratterizzato l'evoluzione. In tal modo le figure del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta, come pure quelle dei «cordiglieri» Camillo Desmoulins, Giorgio Danton, Gian Paolo Marat, Giacomo Hébert, nonché quella dello stesso capo del *Comitato di Salute Pubblica* Massimiliano Robespierre, assumono fatidici contorni aureolati d'imponderabilità, ma densi anche di significati psicologici che li accomuna tutti in un medesimo tragico destino sotto la terribile lama della ghigliottina.

L'oratore ha fatto rivivere le fasi salienti della *rivoluzione* come in una successione di reminiscenze oniriche. E così egli ha descritto che nei motivi politici di quel tempo, con il timore di un complotto aristocratico ed il perdurare della grave situazione economica, si giunse alla sollevazione popolare del 14 luglio che dette l'assalto al carcere della Bastiglia, simbolo del dispotismo regio. Intanto con la proclamazione della Costituente, che si ispirò alle dottrine del Montesquieu sulla separazione dei poteri e a quella del Rousseau sulla sovranità popolare, il potere legislativo venne affidato a un'Assemblea eletta dai cittadini, il potere esecutivo al re e ai suoi ministri, responsabili dinanzi all'Assemblea, e il potere giudiziario a giudici elettivi.

Non prive di calibrate accentuazioni è stata anche la descrizione che il dottor Veronelli ha fatto della fase in cui il potere passava frattanto nelle mani del *Comune rivoluzionario* (1792), sostenuto dai giacobini, che riuscì a far presa sulla resistenza del paese in guerra e a far affluire al fronte nuove schiere di volontari entusiasti (fu in quella occasione che nacque il famoso inno della *Marsigliese*) che sconfiggevano gli Austro-Prussiani a Valmy (20 settembre 1792): un luogo, come disse Goete, da cui si inizia un'epoca nuova nella storia del mondo.

Infine non si può tralasciare la particolare descrizione fatta da Veronelli sulla ribellione della provincia della Vandea, che all'interno del paese creava una situazione militare e politica assai grave, con episodi di inaudita e sanguinosa violenza mentre, sui vari fronti, il nemico continuava ad avanzare e carestia e inflazione crescono implacabilmente.

Il resto, per l'oratore, è sempre storia risaputa per cui, dopo il Terrore rosso di Robespierre, che avrà fine il 9 Termidoro (27 luglio 1794), vedrà scatenarsi le vendette della borghesia con il Terrore bianco e con alterne vicende fino al 1795, anno in cui si giunge alla composizione del *Consiglio dei Cinquecento* e a un *Consiglio degli Anziani* e distinto dal potere esecutivo affidato a un *Direttorio* di cinque membri.

Dopo la conferenza del dottor Veronelli, già preceduta da un intervento del presidente dell'associazione France-Friuli Claude Vivas, che ha fatto gli onori di casa agli ospiti — erano presenti tra gli altri il vice console francese a Venezia Jerusel, il sindaco di Pordenone Alvaro Cardin, l'assessore regionale Paolina Lamberti Mattioli, l'assessore al comune di Codroipo professor Massa, il sindaco di Tavagnacco Sandro Taddio con l'assessore Pastorutti, la presidente della società dei francesisti di Udine professoressa Lina Pinto Ellero, nonché una numerosa delegazione del Fogolâr Furlàn di Mulhouse (Alsazia) guidata dal presidente Oreste D'Agosto — sulla scalinata del frontale della villa dogale il coro polifonico Martianus di Morsano al Tagliamento, diretto dal maestro Fabrizio Fabris, ha intonato la Marsigliese e «Le chant du depart», canto dei partigiani francesi. È seguito poi il balletto «Robespierre et la revolution» con coreografie originali e la direzione di Federica Camello, presentato dall'Adem, Associazione danza e musica espressione, di Tricesimo.

Il pubblico convegno a Passariano.

Un furlan di Caprive

Professôr a S. Francisco

di GUIDO MAGHET

Sergio Franco, zà di un pôc, insegne inzegnerie eletroniche ta Universitât Statâl di San Francisco dai Stât Units d'Americhe. Chistàn, po, a l'e deventât plui 'nomenât ancjemò, parcech'e 'l ja publicât un libri: «Design with Operational Amplifiers and Analog Integrated Circuits». Ch'e sedi, chist, un lavôr ben fat e di un grun di valôr — si trate di progjets e di tudis di informatiche — lu stan a dî e 'l non da l'editor — Mc Graw-Hill, unevore preceât tal mont pa sos publicazions scjentichis — e 'l fat che l'opare, durant el marz stât, e fo' un best-sellers scjentific. Une conferme, plui sigure ancjemò, di un tant e ven dal sics ambient academic: ben 12 Universitâts lu 'nd'an adotât come test di insegnament.

Sergio Franco

Nassût 47 ains fa' a Spesse di Caprive el vive' ali cui gjenitors, Gigi Mulinar e Vigjute Braidole, cul fradi, cui nonos e cu l'agne Candide. La famée, contadine, lavorave la tiare a miezis. Par chist mutif i gjenitôrs mai lu vèssin pudût mantigni ai studis. Instes, lui l'e rivât a disberdeâ e a vinzi chê situazion cussì intrigade.

Finidis li' elementars, ja frecuentât el Liceo Classic Di Gurizze, logant tal colegjo «Dante Alighieri». Dopo la mature ja studiât fisiche ta Universitât di Rome. Pene laureât ja vude une ufjarte di lâ a perfezionâsi in Americhe. La spezializaion la'nd'a fate a l'Universitât da l'Illinois (Champain-Urbana), indulà che, di gnôf, si a laureât in fisiche, però, tal ram specific dal computer. A la Clark University, po, el ja ricevût el master in fisiche.

Cumò, oltri che insegnâ in ta universitât di San Francisco, a l'e ungrùn impegnât a scrivi articui par gjornai e par rivistis e a fâ cunsulensis in divjârs cjamps, specialmentri in chêi de' aplicazions computeristichis ta industrie, ta midisine, la musiche e vie indevant.

A la fin da' vacanzis, passadis a Caprive, Sergjo, ancje chistàn, l'e vignût cun Diana, la spose gjentile, a saludâmi prime di partî. E m'and'a regalât el so libri.

Par piturâ miôr la vere figure, plene di umanitât e di semplizitât, dal nestri professòr, mi permeti di palesâ alc.

1. Cuant che, d'instât, ains fâ, e levi a Spesse di Caprive par cjapâ sù Sergjo, tant che universitari, e menâlu cu la machigne a la Fuci di Gurizze, jò no lu 'nd'ai mai cjatât a fâ nuje. El podeve jessi a sapâ tal ort o tal cjamp, come ch'e 'l podeve stâ menànt fûr da stale une cariolade di bujassis par strucjâlis sul ledamâr o come ch'e 'l podeve vê pene finit di fâ a lisje in cjase o di vêle resentade in ta Viarse par judâ so mari che zà scomensave a no tâ ben.

2. El president da so universitât, Chia Wei Woo, omp di 50 ains, ancje par jèssisi impegnât a fâ cressi insieme e dacordo i studis umanisic' cun chêi scientific' e tecnic', ja vude l'incarighe di lâ a implantâ a Hong Kong la gnove universitât. Prime di parti ja radunât duc' i professòr par saludâju. Ancje Sergjo, come duc' i colegas, j a presentadi el so regâl: l'ultime publicazion. Chia Wei Woo, ringraziant, ja sotolineât che 'l regâl dal prof. Franco el ja stât el plui induvinât e el plui graditi: el deventarâ el prin libri de biblioteche da gnove Universitât.

A Sergio, umil e famôs fi di Caprive, che tal cûr simpri e puarte l'amôr pal so pais e che la fantasie, a ore di uè, e gjolt de' belezis di Spesse, scuvjartis zà di frut, biel che lis cjalâve dal mulin dai Francovig, l'augûri plui afetuôs di fâ ancjemò tante strade pal ben da umanitât, pa so personâl sodisfazion e pal onôr dal sô e nestri Friûl.

A Gorizia

Le gioie della Mitteleuropa

Tominz (1842): I fidanzati (particolare).

Si è aperta a Gorizia nella nuova sede del Museo Provinciale di Borgo Castello, un'insolita mostra di gioielli antichi, di proprietà dei Musei Provinciali di Gorizia, e di quadri dello stesso periodo, che ne documentano l'uso.

La mostra evoca un'aurea stagione goriziana attraverso le gioie delle signore. In questo caso, sottolinea la dottoressa Maria Masau, Direttrice dei Musei Provinciali di Gorizia, fondamentale è stato l'apporto di un autore come Tominz che con i suoi ritratti «così vivi da sembrare parlanti», accuratissimi negli sfondi e ricchi di particolari, sembra aver quasi «fotografato» la mentalità, i gusti e i modi della buona società goriziana e triestina.

Oltre ai ritratti del Tominz, di proprietà dei Musei Provinciali di Gorizia, si possono ammirare anche i quadri provenienti da vari altri Musei italiani e stranieri. Infatti la curatrice della mostra e del bel catalogo edito da Xilo di Udine, Malni Pascoletti ha condotto una ricerca, durata per più di due anni, sullo stile e la datazione dei pezzi, su di un ampio repertorio iconografico offerto soprattutto dalla ritrattistica dell'Ottocento e da un vasto campionario di disegni preparatori di gioielli conservati presso i Musei Viennesi e le scuole tedesche per orafi.

La collezione di gioielli composta da più di duecento pezzi è stata recentemente acquistata dai Musei Provinciali di Gorizia, dalla chiesa dei Gesuiti, dove forse erano stati depositati in epoca imprecisata come ex-voto.

Da Hamilton a Varmo

Il presidente della Famée di Hamilton (Canada), Amelio Grûs ha fatto visita al Sindaco del Comune di Varmo, Graziano Vatri, dal quale ha ricevuto, a ricordo dell'incontro, una targa con lo stemma civico.

A Gurizze biele

L'aghe frès'cie, azure e clare
dal Lisùnz, biele Gurizze,
come gale di nuvizze
ai tòi pîs va' zugulànt.

E ti' zire la culine
tute intòr come ghirlande,
ti ciareze d'ogni bande
il profùm dai tòi 'zardins.

A traviàrs de tò planure
a le orele dolze 'e rive
L'eco clare che console
la passiòn del tò bon cûr.

Il blancûr dai toi palàz
et il vert da lis tôs monz,
il biel ros dai toi tramònz
son dal nostri tricolôr.

Soi gurizzan!

Quant che'ò jevi a la matina
e spalanchi 'l mè balcòn,
jò ti ciali, oh! mé Gurizza,
plen il cur di amiraziòn.

Tanta gràzia di natura
mi consola, mi comòf:
soi 'za vieli e ze che viodi
mi pàr simpri che sei gnof.

Jò non sai se in Paradìs
si pol stà miòr di culì;
L'é Gurizza cussì biela,
che jò tremi di muri.

La corona di culinis,
l'ària, 'l zil, il flun, il plan
l'é un inciànt: podi vantàmi
e dì fuàrt: «Soi Gurizzàn!».

Gnozzis gurizzanis

di RANIERI MARIO COSSAR

Quant che a un fantât dai bores di Gurizza, gi plaseva una fantata, scomenzava a praticá la ciase di je cun qualchi scusa.

La sera, dopo finit i lavoṙs di campagna, la parona di ciasa scomenzava preparâ la zena. Su la taula in cusina meteva li sidòns di len o di stain, puartava una granda plàdina di tiara vernizada e po clamava la so int. Ta plàdina jara o lat, o sèfino, o verzòs, o la sbrovada (repa), che la famea mangiava cu la polenta, che jara sul tajèr. Il plui vècio di ciasa scomenzava pal prin mangiá fur da la plàdina e dopo di lui tacavin mangiá duc' chei altris; la parona invessi mangiava dòngia dal fogolâr.

Dopo finit di mangiá, i omps tiravin fur la pipa da la sacheta, po si tacavin fumá e bevi s'ciavès fur da li maiòlichis, li féminis si metevin imblecá barghessis, e duc' assieme si piardevin un dos oris dòngia la taula e po la si mocavin a duarmî. In cusina restavin sol i doi inamoràz, che montavin sul fogolâr, par métisi sintá sul banc daùr il fuc. Il fogolâr jara alt poc plui di un braz dal pavimènt, parzè cussì jara comut par tirá jù la cialdèria granda, che dopravin par cusiná il mangiá pa li bestis.

Chei doi si la contavin duta la gnot e di quant in quant si sburtavin cul comedón par ciarezási. Il fantât ogni tant gi dava un sepelón pai braz e jè, par muárdilu, gi diseva: «Ze mangiàs ti fas to mari, che spuzzis tant di ai, che jo no ti podi stá rància vizzin?». Co il gial tacava ciantá tal pulinâr, il fantât lava a ciasa, e la fantata lava butási sul stramàz.

Quant che il pari da la fantata scomenzava deventá stuf di viodi vigni simpri par ciase chel sacodàl, gi domandava ze intenzions che veva, e il fantât si faseva capi che veva voja di sposá la fantata. Il pari alora gi diseva: «Se chist 'l é la to intenzion, e se i toi son contènz, digi a to missèr pari di vigni, domènia vot, cà 'l nodâr (ai timps di mé donamari ja un ziart Fabriotti), che si cumbinarin».

Ta domènia i vècios si ciatavin cà 'l om da la lez. Il pari dal fantât gi faseva donazion al fi di un bocón di buna tiara, cumi chè dal ronc dal Vescul, che riva fin sot li muris dal cias'cèl; il pari da la fantata gi regalava una ciasa, cumi chè da la siora Cataina Amigoni in plazza granda. Dopo vê fat la scritura, i doi missiers novei lavin fa marinda, mangiá capùs garps cu li lujàniis, ta ostaria dal Franzili Pelican, in contrada da li mugniis. Par solit, i nestris contadìns si sposavin par carnevâl o par San Martin. Ta setemana, che dovevin jessi li gnozzis, la sposa usava mandá la so bala cà 'l sposo.

I comparis di anèl menavin la bala sun t'un s'cielâr tirât di doi mans, che vevin il ciaf dut fodrât di orâr. Fodrât di orâr jara ància dut il ciar e li uaredis; orâr jara ància su la cros dal timonn, dulà che jara lessada una gialina viva, cu li alis aviartis.

Sul breon dal s'cielâr stavin i cavalèz dal jet di dos personis; sóra di lor jara il stramàz, plen di fois di penola, cu la lèntima di lana; doi linzui senza puntina; una coviarta di lana a quadrei zai e ros; una imbutida, rossa di una banda e blu di chè altra; i doi cussins, cu la prima lètera dal cognòn, jarin butàs par sora da la cassa di noglâr, cu li ociutis di piruzzâr.

Ta cassa jarin i vistis e la blanciaria da la sposa, sis ciamesis, che so donamari diseva che jarin plui dal bisùin, parzè: «Una si lava, e una si met, e chè altra si picia sul stec!» quatri sujamàns, che no ocorevin meti in lavôr, parzè bastava voltá in gurmàl a la ledrosa e sujási cun lui; un abit di regadin, un di bavela e un altri di frustain.

Il ciar traviarsava la zitât su l'ora di misdì, parzè che duta la int podès viodi di ze ricia famea che vegniva la sposa. Il di dal sposalizzi, sedis pâr formavin il corteo dai nuviz. La nuvizza veva un abit zenarìn, fat di vot tei, di seda ganzanta, che pareva di viodi il mar in buràs'cia; sul devant veva un gurmàl zelèst di seda cun doi flocs, che i piciavin par da banda; ta uarèlis gi pindulavin i recins, di àur zechìn, fas a clòcia, che i rivavin squasi fin su la spala; atòr dal cuèl gi piciava una colana di granatis, gruessis cumi la zèsera, cun t'una cros di filagrana d'àur, che gi si pojava sul pet; sul ciaf veva un fazzolèt blanc dut recamât a man, che lu clamavin «ruta»; sui ciavei, par sora il zarneli, imppontât cumi un pizzul nit di sisila, veva un buchèt di rosi fintis fatis tal convènt da li Ursulinis.

Il nuviz veva un ciapèl sul ciaf, lare cumi un ombrenin; giacheta blancia di pelòn, che gi rivava fin ta zintùria; gilè di flanela rossa; barghessis neris curtis fin tai zenoi, strentis cu la curdela e fermadis cu li fiubis, che vevin la aviartadura devant, che i disevin il puartelòn, fata a quadrât; cialzi blancis e scarpis cu la fibia di arint.

Ància li donzelis e i donzei jarin vistùs squasi cussì. Li fèminis maridadis, che jarin in compania, puartavin il vestit di sposa, ma cul gurmàl diferènt che podeva vé un di chisc' colòrs: blu, cafè, neràns, vert, viola, magenta, granta; lor metevin il vestit di sposa sol in chista ocasion o in quant che jara il Sant, patron da la paròchia.

Il corteo si formava ta ciasa dal nuviz. Lá jara simpri a man una fassorona cu la fritura di vigèl, un for di pan cunzât, una plàdina di pistùn e po vin di dos qualitàs. Quant che duc' vevin ben mangiat e bevût, lavin cioli la sposa cu la mùsica. Un tiarzèt famòs, atòr il 1860, lu formavin il Mincig, sunadór di violin, il Picech, che sunava il clarinèt e un ziart Cerne, che sunava il mul, un strumènt che i someava al lirón e al violunzèl, senza jessi ne un ne l'altri. Il recapit dal terzèt jara ta ostaria dal Bucaviz sot il cias'cèl.

Dut il corteo lava dopo sot la ciasa da la nuvizza par lá ciòlila, ma rivada sot il pujùl vigniva fur, invessi di je, una fèmina vècia; duc' i donzei alora zigavin: «Non ulin éla!». Vigniva alora fur una fèmina, ancimò plui vècia di chè di prima, ma di gnof i donzei no uarevin vèla, ma i gi disevin di lassá vigni fur la colomba. Finalmentri si presentava la nuvizza e alora duc' chei dal corteo sbaravin pa la ligria cu li pistolis pa l'aria. Dopo finis i tirs da ciasa da la nuvizza, puartavin fur li majòlichis e duta la compania tacava mangiá e bevi. A la sposa la petenavin la sera prima, e je in chè gnot duarmiva sintada su la ciadrea, par no sgardufási i ciavei. Co la sposa vigniva jù da la ciamara, dut il corteo si meteva in modo par lá viars la glèsia, dulà che un predi di domo ju sposava, e dopo vigniva fàgi compania al gustà.

Cumpena rivàs fur di glèsia, dodis fantàz gi presentavin ai nuviz un flascòn sun t'una guantiera, dentri jara il vin, che secònt la vècia usanza, doveva pajá il nuviz che sposava una fantata di un altri borc da la nuvizza, meteva dis talars di Maria Teresa su la guantiera, par pajá la bevuda. Duc' i omps tiravin alora jù il ciapèl e i musicànz tacavin suná la majolsizza, l'antiga marcia dai nuviz gurizzàns.

Dopo chè sunada, il corteo si meteva in ordin: devant jarin i nuviz, po i comparis di anèl e daùr duta la parintât e i invidàs, e simpri sunant pa li contradis, che passavin, lavin fermási devant la ciasa dal nuviz.

Un matarân dal corteo bateva tre colps cun t'un racli su la puarta di ciasa. Saltava fur la mari dal nuviz, che gi domandava: «Ze serceso cà, buna int?» — «Donamari, us vin menât una colomba», diseva chel om, e gi faseva viodi una fantata dal corteo. «Chista — diseva la mari — no 'l è la colomba che spietavi: menela via che jo no la uei». Il matarân gi faseva viodi altris dos fantatis dal corteo, ma ciapava simpri chè rispuesta; finalmentri par quarta, gi mostrava la nuvizza, e alora la madona gi diseva: «Chista si che l'è la mè colomba!». Alora je lava cioli dos grandi majolichis di vin, e madona e brut lu bevevin cui braz incrosàz, po si bussavin. Dopo la madona lava cioli dos tortorelis, che jarin in t'un zestelin, e la scova di ciasa e gi presentava a la brut, par at di sotomission, e po gi diseva: «Plui buna che tu saràs cun me, tant plui buna jo sarai cun te!». In chel moment saltava fur una fruta, che jara daùr il corteo, e gi presentava a la madona un biel fazzoletón di flanela a non da la brut, alora la madona si faseva in banda da la puarta, e la brut podeva entrá in ciasa.

I invidàs al gustà jarin plui di sessanta, e la taula dovevin preparàla tal granâr, dulà che si podeva mangiá e po balá comudamenti. Par preparâ ben li pitanzis, una coga, la Zurman, che duc' clamavin par i sposalissis e i batisins, lavorava duta la setemana. Par chè ocasion, in ciasa dal nuviz, mazzavin il vigèl plui gras, dis dindiàs, un mont di polàn e compravin un grun di altra ciar. La madona diseva che «i contadins stan ben dos soli voltis ta vita: co si sposin e co batiin».

Ogni tant i invidàz vignivin sborsàz. Quant che puartavin su i dindiàz, dopo vègi tirât fur dal pet chel uès, che 'l è cumi una scugela, lu metevin sun t'un plat lunc, e l'omp che puartava in taula, diseva: «Compania! fèt la dota pal frut che nassarà!». E duc' butavin fur un talar.

Po vigniva la coga, cun t'una granda ciazza di len, e lant in zir atòr la taula, diseva: «Ricuadesit di me, che soi duta brusada, par vé stat tant dòngia il fuc». E di gnof saltava fur un talar lusint, di chei cu la Madona.

Cussì, o par un sant o pal altri, i invidàs a gnozzis lavin spindi plui di un trenta florins par omp. Co jarin stufs di stá sintàz, dut il orteo lava fa un zir pa la zitât, cu la mùsica devant, e duta la mularia gi lava daùr. Po la compania tornava sul granâr, dulà che jara ancimò simpri la taula preparada, e zovins e vècios si tacavin balá la furlana e altri bai, fin ta matina.

Li fèminis jarin sudadis, comi se fossin vignudis fur dal poz, e vevin i vistiz cu li spalis ingrassadis, parzè che i omps, balànt, gi tignivin li mans sporcis su la schena.

Quant che la matina dopo jara ora di torná a ciasa so, ognidùn ciapava un plat di roba di mangiá par puartàla a la so famea. Cussì jara l'usanza gurizzana, che un poc par volta l'è lada sparint...

Al Fogolâr la fascia di «Ambassadôr»

A San Cristobal cerimonia simbolica

Con una semplice, ma sentita, manifestazione nella sede sociale del Fogolâr i soci del sodalizio friulano di San Cristobal hanno voluto rendere omaggio e felicitarsi con Walter Sarcinelli, insignito del titolo di «Ambassador» del «Made in Friuli», da parte della Camera di Commercio, Artigianato, Industria, Agricoltura di Udine.

Si è brindato a questa affermazione che viene a premiare e a riconoscere quanto ha fatto Walter Sarcinelli nel mondo imprenditoriale con la sua capacità e il suo tenace lavoro.

Sarcinelli ha ringraziato i presenti che si sono felicitati con lui. Nel suo discorso ai soci del Fogolâr, Walter Sarcinelli ha detto, tra l'altro: «Considero che nell'atto di investitura che ha avuto luogo nel Salone del Castello di Udine, abbiamo avuto il grande onore di rappresentare tutti gli emigranti friulani sparsi nel mondo, che in una forma o nell'altra hanno fatto onore al nome del Friuli e dell'Italia con il loro lavoro, onestà e rettitudine». Sarcinelli ha quindi concluso nel donare la fascia di Ambassador al Fogolâr: «La dono al Fogolâr perché qui sento rappresentanti tanti emigranti friulani che non ci sono più e che certamente avrebbero meritato più di me questo alto onore. La dono a tutti, specialmente ai giovani, figli e nipoti di Friulani, nei quali vedo i futuri Ambasciatori del Made in Friuli, affinché serva loro di stimolo e li aiuti a mantenere sempre vive le radici della terra d'origine dei loro Padri».

La fascia con l'emblema del *Made in Friuli* è stata ricevuta per il Fogolâr de Los Andes «Primo Pellizzari» dal socio onorario Raffaele Montico e dalle rappresentanti del gruppo giovanile.

Fogolâr di Los Andes: ricevono la fascia il socio onorario Raffaele Montico.

NOTIZIE DI UN ANNO DI ATTIVITÀ

Dall'Union furlane di Castelmonte d'Argentina

Nel novembre del 1970 una copia della statua della Madonna di Castelmonte è stata trasportata dal Friuli a Buenos Aires e dopo diciotto anni l'avvenimento è stato ricordato con una festa nel santuario di «Madone di Mònt» a Pablo Podestà. La celebrazione ha avuto luogo in mattinata con la Messa, officiata da monsignore Ubaldo Calabresi, Nunzio Apostolico in Argentina, assieme a monsignor Manuel Mendez e a diversi sacerdoti friulani. Il rito è stato accompagnato dal Coro di Avellaneda di Santa Fe.

Dopo la Messa è stata posata la prima pietra del «Centro Educativo Castelmonte», un centro che darà alla gioventù possibilità di incontro e di formazione e presso il quale c'è anche il simbolo del Friuli, il Fogolâr. Alla posa della prima pietra hanno preso parte i soci dell'Unione Friulana Castelmonte, delegazioni dei fogolârs argentini, la Federazione delle società friulane dell'Argentina, rappresentanze di associazioni regionali italiane e le autorità consolari. È seguita l'inaugurazione della via fiancheggiante il santuario, che è stata intitolata a P. Carisio Pizzoni. Dopo il pranzo sociale si è esibito il Complesso Folcloristico Italiano di Giovanni Chialchia (*Conjunto Folklorico*).

La processione con la statua della Vergine di Castelmonte si è snodata per le vie di Pablo Podestà. Il Coro degli Alpini di Buenos Aires ha concluso le celebrazioni. Per quanto riguarda il Fogolâr la realizzazione è dell'impresario Saverio Tuscelli con il contributo del Comune di San Giorgio della Richinvelda, sollecitato dall'ex presidente Evaristo Marchi. P. Claudio Snidero nel suo recente viaggio in Friuli ha avuto modo di parlare del progetto del Centro Educativo e di ottenere concreti contributi per la sua realizzazione da parte della Diocesi di Udine per mano dei suoi vescovi, dalle parrocchie e dai singoli fedeli di Cividale del Friuli, di S. Andrat dello Judrio, di Corno di Rosazzo, di Manzano e Codroipo, da vari sacerdoti e da Comunione e Liberazione.

Tra le varie manifestazioni dell'Unione Friulana Castelmonte ricordiamo la Festa della Istituzione in marzo con il primo rientro di padre Mecchia, dopo sei mesi di forzato ritiro per un incidente subito. Quaranta amici friulani di Toronto hanno fatto visita al santuario di Madone di Mont verso lo stesso periodo. Alla fine di marzo è giunta una delegazione del Comune di Gemona del Friuli, presieduta dal Sindaco della cittadina friulana, Claudio Sandruvi, che ha avuto incontri con la Commissione dell'Unione, amici e un folto gruppo di gemonesi. In giugno è stato ricordato il quinto anniversario della scomparsa di P. Carisio Pizzoni, primo rettore del santuario. In suo omaggio c'è stato un concerto dell'orchestra sinfonica «Tres de Febrero». In luglio si è svolta la tradizionale Festa del vino e nell'ultima decade di agosto si è svolto il Secondo Festival Internazionale del Folclore, con la presenza dei «Danzerini di Lucinicco» provenienti dal Friuli.

Dalla Famèe furlane di Toronto

Dal notiziario una cronaca dettagliata dell'attività della «Famèe furlane». Alla presenza di cento membri dei sedici sodalizi friulani della Federazione la Famèe di Toronto ha presentato la «Storia del Friuli» in inglese dedicato alla memoria di Alfredo Zorzi. Nato e cresciuto a Toronto, Fred Zorzi vide chiaramente l'importanza di preservare l'eredità culturale della sua terra d'origine e il suo contributo verso la comunità friulana sarà sempre ricordato. Si spera che questo suo amore e questa sua dedizione possano servire come momento ispiratore per la gioventù d'oggi, per la quale è stato intrapreso questo lavoro.

La popolazione friulana è diffusa in tutto il mondo occidentale, in Europa, nel Nord e nel Sud dell'America, in Africa e in Australia. Ci sono tanti residenti friulani in queste zone del mondo quanti ce ne sono. Chiaramente questi Friulani che crescono fuori della loro Patria non riusciranno a lungo a conservare lingua, cultura, folclore friulani, almeno in una visione realistica se non propria pessimistica del futuro. La memoria storica delle origini invece può essere sempre salvata ed è per questo che è stata tradotta in inglese, per i friulani che vivono in area anglosassone, la Storia del Friuli di Pier Silverio Leicht, scritta nel 1922 e aggiornata fino ai nostri tempi dal prof. Guido Mor.

La traduzione è stata realizzata da Anna Pia De Luca, grazie al contributo della Federazione dei Fogolârs canadesi e all'Ente «Friuli nel Mondo». La manifestazione, condotta dai due maestri di cerimonia: Willia Zannier Scaini e Mario Girardo consisteva in letture poetiche, canti del Coro Santa Cecilia, profilo dell'autore del libro da parte del prof. Giulio Silano e prolusione sul Patriarcato di Aquileia, presentazione del libro di Susan Zorzi da parte di Ottorino Burelli e musiche di fisarmonica di Giorgio Garofolo.

Si sono alternati nello spettacolo di presentazione recite poetiche e canti. Ricorderemo tra gli autori e i compositori: Ermanno Bulfon, Rina Del Nin Cralli, Enrico Fruch, Leonardo Zanier, Oreste Rosso. Dicitori sono stati Paolo Pascolo, Rina Del Nin Cralli, Alberto De Rosa. Oltre alle varie attività sportive e ricreative che hanno impegnato vari membri del sodalizio friulano di Toronto, va ricordata la Mostra dei tessuti friulani nella Galleria d'Arte Joseph D. Carrier, aperta dal presidente del Fogolâr Primo De Luca e visitata da più di cinquecento persone, che hanno potuto ammirare la bellezza delle stoffe, la varietà dei colori e l'intreccio delle trame e degli orditi.

Insieme con gli altri sodalizi friulani del Canada, il Fogolâr di Toronto sta già preparandosi all'incontro dei Fogolârs che si terrà ad Halifax e che avrà come tema centrale la valorizzazione e la conservazione della cultura friulana in terra canadese e nel nord America. Il convegno riveste una grande importanza. Tra le altre manifestazioni realizzate dal Fogolâr si devono menzionare la Festa dei Cinquantenni, svoltasi in novembre e allietata dalla gigantesca torta del mezzo secolo e la Festa dell'Uva con la pigiatura dell'uva e la degustazione del mosto proveniente da un autentico tino. Il Natale è stato celebrato come si deve anche dai soci del Fogolâr che si sono scambiati gli auguri di circostanza per un mondo di pace e di serenità nella luce della stella di Betlemme.

Nel mese di gennaio si è svolto il banchetto dello sport che ha visto riuniti i soci impegnati nei vari settori sportivi e i dirigenti dei vari comitati. Si sono rievocati i successi delle competizioni avvenute e si è parlato del futuro delle attività sportive. In febbraio presso la sede del Fogolâr ha avuto luogo la parata delle maschere con il ballo del Carnevale. Sono state premiate le migliori maschere della serata. Si è ammirata la fantasia e la bellezza dei costumi indossati e dei travestimenti carnevaleschi.

Ha suonato per tutti con grande maestria e scioltezza l'orchestra di Livio Locatelli, che ha dato la giusta allegra atmosfera del Carnevale a tutti i soci intervenuti e ai loro familiari e agli amici della Famèe Furlane.

Il sodalizio friulano di Toronto prosegue il programma delle sue iniziative con entusiasmo e partecipazione attiva dei suoi membri.

La previdenza dell'emigrante

a cura di LUCIANO PROVINI

Pensione INPS in Canada

Ho lavorato in Italia per tre mesi in un cantiere di lavoro a Fagagna dopo il servizio militare di leva e quindi sono espatriato in Canada, ove ho lavorato per 35 anni. Ora ho 60 anni e vorrei sapere se posso chiedere la pensione italiana di vecchiaia.

Per poter cumulare i periodi di lavoro italiani e canadesi è necessario essere stati assicurati all'INPS per almeno un anno e da come sembra l'anno l'hai compiuto, tenendo conto del servizio militare che viene considerato come periodo assimilato all'assicurazione obbligatoria. In ogni caso non potendo verificare se per quei tre mesi di lavoro presso il cantiere del Comune di Fagagna sono stati versati contributi all'INPS è senz'altro opportuno che tu, abitando a Toronto, ti rivolga all'INAS-CISL per il Canada, a Toronto, 1921/A Eglinton Avenue West (telefono 781-3668) chiedendo informazioni al riguardo. Sappi che la tua domanda di pensione di vecchiaia italiana ai sensi della convenzione italo- canadese va presentata all'International Operations-Income Security Programs National Health and Welfare - OTTAWA, perché quando la domanda arriverà all'INPS di Udine deve essere accompagnata dall'estratto dei tuoi periodi di residenza e di contribuzione in Canada.

Prescrizione quinquennale

Ho 70 anni di età e soltanto tre anni fa mi è stata concessa la pensione italiana in Argentina. Mi sono stati pagati gli arretrati per cinque anni precedenti la domanda e non dal 60° anno di età. L'Inps mi ha comunicato che esiste in Italia la prescrizione quinquennale. È vero?

È purtroppo vero, ma una recente sentenza della Corte costituzionale ha pronunciato l'incostituzionalità della norma che prevede la prescrizione quinquennale per le pensioni, rimandando invece alla norma della prescrizione decennale. Pertanto è urgente che tu presenti ricorso tramite il patronato Inas di Buenos Aires direttamente all'ufficio pagatore della tua pensione, che è la Direzione Generale Inps di Roma - via della Frezza 17.

Ex combattente

Avevo chiesto la maggiorazione della mia pensione Inps di 30 mila lire mensili quale ex combattente, ma mi è stata respinta in quanto sono titolare di una pensione con decorrenze precedente il 1968. Ti sembra giusto?

L'ingiustizia è stata superata, perché è ora in vigore una legge che parifica tutti i pensionati nei confronti della maggiorazione per ex combattente. Quindi fai subito una nuova domanda all'Inps che ha liquidato la tua pensione allegando la documentazione comprovante il possesso di una delle qualifiche di cui alla tabella che potrai leggere in questa pagina.

Le 300.000 lire dell'ex combattente

Nel 1985 ho chiesto la maggiorazione di ex combattente ma la mia domanda è stata respinta perché secondo l'Inps dal foglio matricolare non risulta nessuna delle qualifiche previste dalla legge per aver diritto all'aumento.

L'Inps deve attenersi a quello che sta scritto sul foglio matricolare, se questo è incompleto e non dà conto in modo esatto del suo stato di servizio, occorre chiedere un'integrazione al Distretto militare. Solo in tal caso l'Inps potrà riesaminare la pratica e assegnarti la maggiorazione con tutti gli arretrati a partire dal 1° gennaio 1985.

30 mila lire mensili la maggiorazione della pensione Inps per ex combattenti

QUALIFICA	CERTIFICAZIONE DA PRODURRE
Ex combattenti guerra 1935-1936	Copia del foglio matricolare o dello stato di servizio aggiornata al quadro campagne delle variazioni attestanti la partecipazione alle operazioni militari in Africa Orientale dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936.
Ex combattenti guerra 1940-1945; partigiani combattenti	a) per i militari e i sottufficiali di truppa: copia del foglio matricolare aggiornata al quadro campagne delle variazioni attestanti la partecipazione ad operazioni di guerra, secondo le disposizioni di cui al Dl 4 marzo 1948, n. 137, ratificato con legge 23 febbraio 1952, n. 93. *b) per gli ufficiali: copia dello stato di servizio e dichiarazione integrativa attestanti la partecipazione a operazioni di guerra secondo le disposizioni di cui al Dl 4 marzo 1948, n. 137, ratificato con legge 23 febbraio 1952, n. 93.
Mutilati e invalidi di guerra, mutilati e invalidi civili di guerra e reduci civili dalla deportazione o dall'internamento divenuti inabili a proficuo lavoro in seguito a lesioni o infermità contratte a causa della deportazione o dell'internamento	— Decreto di concessione della pensione a vita, ovvero certificato mod. 69 rilasciato dal ministero del Tesoro; — Decreto di concessione dell'assegno «una tantum» ovvero certificato mod. 69 rilasciato dal ministero del Tesoro; — Decreto di concessione dell'assegno rinnovabile ovvero certificato mod. 69 rilasciato dal ministero del Tesoro attestante che l'assegno rinnovabile è in godimento dalla data di decorrenza del beneficio richiesto.
Vedove di guerra	Mod. 331 o mod. 10 rilasciato dalla Direzione generale delle pensioni di guerra nel quale dovrà essere esplicitamente dichiarato di godimento della pensione di guerra ai sensi dell'art. 55 della legge 10 agosto 1950, n. 6648 o dell'art. 42 della legge 18 marzo 1968, n. 313.
Profughi	Attestazione prefettizia prevista dal decreto del presidente della Repubblica del 4 luglio 1956, n. 1117; sono valide le attestazioni rilasciate ai sensi del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato del 3 settembre 1947, n. 885 e decreto-legge 26 febbraio 1948, n. 104.
Orfani di guerra o di caduti per fatto di guerra	Certificato di iscrizione nell'elenco generale tenuto a cura dei Comitati provinciali dell'Opera nazionale orfani di guerra a mente dell'art. 8 della legge 13 marzo 1958, n. 365.
Deportati	Attestazione rilasciata dal Prefetto della provincia nel cui territorio l'interessato ha la sua residenza (Dl Lgt 14 febbraio 1946, n. 27).
Perseguitati politici e razziali sotto il regime fascista	Deliberazione adottata dalla Commissione prevista dall'art. 8 della legge 10 marzo 1955, n. 96.

* Ai sensi della legge 114/1987 in sostituzione della documentazione proveniente dalle autorità è data facoltà di di presentare una dichiarazione sostitutiva sottoscritta dal richiedente la maggiorazione.

Presidente «casual»

Presidenti di una società di calcio non si nasce, ma si diventa. E presidente dell'Udinese è divenuto tre anni fa Giampaolo Pozzo, industriale metalmeccanico. Da semplice tifoso s'era avvicinato alla squadra del cuore per rivalutarne l'immagine offuscata da una severa condanna. A un dirigente bianconero era venuta un giorno l'idea di influenzare i risultati del campionato attraverso il «totonero» e l'Udinese è stata allora condannata ad affrontare la stagione calcistica con nove punti in meno. Una penalizzazione che voleva dire retrocessione postdatata in serie B.

Pozzo, da ingenuo tifoso, s'era messo in testa di poter annullare il terribile handicap e di persona si diede da fare per ingaggiare una serie di campioni sul viale del tramonto. Acquistò anche il pacchetto di maggioranza delle azioni della società convinto di trovare a Udine tanti amici pronti a dargli una mano. Si accorse, invece, di essere rimasto al vertice societario con la sola compagnia della sua famiglia e di due fratelli. A questo punto non poteva che assumersi la carica di responsabile unico della società bianconera. Oggi dice: «Ci vogliono pochi minuti secondi per diventare presidente e tanti anni per non esserlo più».

Pozzo rincorreva il suo sogno di fare il salvatore della patria, ma irreversibile è arrivata la retrocessione, mentre l'Udinese come società s'era messa in un vero pozzo di guai. I conti non tornavano: il prezzo di acquisto del pacchetto azionario era ben poca cosa rispetto all'entità dei debiti. Se da un parte Pozzo sceglieva il tribunale per un giudizio, dall'altra continuava a inseguire il suo sogno. Con la retrocessione in serie B l'Udinese però rischiava una caduta in verticale come, del resto, le era capitato altre volte nella storia. Pozzo faceva valere la sua ragione di tifoso organizzando la risalita con una pronta resurrezione. Non è riuscito nell'intento, anche se nel giro di una sola stagione ha forzato la mano cambiando ben cinque allenatori con il deludente risultato di aver evitato il pericolo della retrocessione in serie C. Tutto da rifare. Ha dato un taglio netto al passato e ha costruito una squadra da serie B con l'ambizione di tornare in A. Ha fatto tutto lui come i presidenti di un tempo che fu, quali sono stati i suoi parenti, Bepo Bertoli e Dino Bruseschi, per non dire di suo suocero Gino Linda, animatori del calcio friulano, quando gli attuali giocatori dilettanti si chiamavano liberi. Da presidente «casual» è diventato presidente pragmatico: ha preteso una squadra giovane a costo di contrariare l'allenatore propenso a ottenere giocatori ben collaudati.

È soltanto di Pozzo la decisione di puntare molto su ragazzi come Pasa, De Vitis, Branca e Susic. Non più incertezze passate come lune nel pozzo; delle due stagioni di delusioni gli è rimasta una certa diffidenza per l'ambiente calcistico sempre più difficile, in cui però vale ancora la pena vivere per gli entusiasmi che sa esprimere il pubblico nella festa della domenica allo stadio «Friuli».

Questa volta Pozzo ce la farà a riportare l'Udinese in A anche perchè la promozione è diventata un'esigenza per dare la giusta importanza a «Italia '90», che accentrerà su Udine le attenzioni di almeno tre miliardi di spettatori. L'Udinese in A è il miglior biglietto da visita per gli ospiti della Coppa del Mondo. Pozzo sta incalzando tecnici e calciatori della sua squadra per poter avere un rifinanziamento della società. Se non saranno i friulani di qui, saranno quelli di fuori a dargli una mano. Quando in Argentina c'era maggiore benessere la comunità friulana emigrata nella «pampa» regalò all'Udinese un giocatore, non proprio un Maradona, ma un tipetto che si chiamava Pentrelli e tornò molto utile alla squadra.

Se l'Udinese dovesse andare in serie A potrà ingaggiare tre giocatori stranieri e c'è già qualche «furlàn» del Canada (è vero Edi Del Medico?) disposto a contribuire come gli argentini di allora per stima verso Giampaolo Pozzo e per lo struggente affetto verso la Piccola Patria.

Il sindaco di Udine Bressani e il presidente dell'Udinese Giampaolo Pozzo.

L'Udinese ritorna fra le «grandi» del calcio

La festa della promozione

I fans dell'Udinese festeggiano il ritorno in serie A della squadra bianconera, dopo una sofferta stagione. L'Udinese ha riconquistato con parsimonia tutta friulana la promozione in serie A, da dove era stata malamente allontanata per colpe non sue, ma di un suo dirigente inavveduto. Vantando conoscenze nell'ambiente calcistico questo dirigente ha fatto il burattinaio come fosse il cividalese Podrecca. Avava pensato di tirare i fili alle squadre marionette per poter risolvere l'intero campionato a suo uso e consumo. Ma è stato scoperto, processato e condannato e, mentre il Napoli vinceva il suo primo scudetto, l'Udinese veniva severamente penalizzata, piombando in serie B. Sono occorse due stagioni per riportare la squadra bianconera in seria A. Tanto allucinante la prima stagione quanto metodica e misurata la seconda. Appena scesa in serie B con la convinzione di non meritarsi la retrocessione (e, infatti, non la meritava...) l'Udinese è ricaduta in un altro peccato di presunzione questa volta tutto suo, non della dirigenza, snobbando critica, tecnici e avversari. Ci sono volute la classe e la volontà di Dossena sul campo di gioco per salvarla da una caduta in verticale, in serie C. A Dossena, giunto a Udine per sbaglio, si è affiancato l'allenatore Nedo Sonetti che valuta i calciatori a sua disposizione per le loro capacità atletiche e al loro ardore agonistico e non per la bontà dei loro piedi.

Finito alla meno peggio il campionato, mentre Dossena è ritornato subito in serie A, Sonetti è rimasto a Udine per cambiare molte carte del suo mazzo.

Dice: in serie B è meglio contare su una buona squadra di serie B che una cattiva di serie A. E così è stato. Senza strafare e con una prova di regolarità l'Udinese si è mantenuta, durante il campionato, nella zona promozione (terzo - quarto posto) sostenendo la filosofia sparagnina dei pareggi possibilmente di zero a zero. Dice: è meglio un pareggio oggi che una vittoria domani. Così è stato. Mastro Nedo è un italianista convinto; ha preteso che la squadra imparasse soprattutto a difendersi, perchè per attaccare c'era sempre tempo. In un recente sondaggio di un 007 nostrano, è risultato che nel clan della squadra i maggiori sostenitori di Sonetti erano i difensori, mentre gli unici detrattori erano gli attaccanti.

Oggi, insieme agli eterni entusiasti della curva Nord, possiamo gioire con i ragazzi di mastro Nedo e con il presidente Giampi Pozzo, che del ritorno in A ha fatto una malattia. Festeggiamoli, uno ad uno, questi ragazzi in bianconero. Lo meritano per aver costituito una squadra rocciosa incapace di crollare.

S'incomincia a stringere la mano di Garella, il portiere che, dopo aver compiuto qualche miracolo con i suoi piedi, ha dato la possibilità al suo giovane sostituto, Abate, di ricordare all'inclita che nell'Udinese della riscossa c'era anche lui. Poi l'ultimo moicano, il vecio Galparoli (32 anni) con tutti i ricordi della *grande* Udinese che si porta dietro, ha spiegato come la tenacia e la cocciutaggine a lungo andare possono annullare anche i dati anagrafici. Di un «Galpa» vispo e vegeto ne ha risentito Paganin che era venuto a Udine dalla Samp con l'intenzione di sostituirlo. Le orme del *vecio* sono state seguite da Storgato che si è convertito al *credo* di Sonetti, rinunciando umilmente al titolo nobiliare (nel 1981 aveva conquistato lo scudetto con la Juventus) per gettare il cuore oltre gli ostacoli accordandosi con la *clac* della Nord. In questa linea difensiva di anziani terribili c'è stato bene pure Orlando, ceduto dalla Triestina a malincuore a prezzo alto e Lucci, il difensore libero da impegni di marcatura, ha potuto concedersi qualche bravura di troppo. A dare il bon ton alla squadra è stato Manzo, che ha sopperito al duo Catalano-Zannoni molto disadattato alla prima stagione in bianconero. Per dare l'appoggio incondizionato a Manzo, mastro Nedo, contro tutto e contro tutti, ha sostenuto la necessità della presenza in campo di Firicano che ha sempre ostacolato con le buone e con le cattive le iniziative offensive degli avversari. La lenta manovra dei tanti lungagnoni dell'Udinese è stata vivacizzata, ora da Minaudo, ora da Pasa, piccoli ma sinceri interpreti del gioco sbrigativo ed anche da Branca, il miglior palleggiatore della squadra, seppure effimero. L'unico vero attaccante dell'Udinese è stato il centravanti De Vitis, ai cui gol vanno gran parte dei ventiquattro punti conseguiti nel girone di andata del campionato.

Chi è abituato a giudicare una stagione dalle apparenze potrebbe ascrivere il successo dell'Udinese a De Vitis per la prima parte, a Garella e a Manzo per la seconda parte.

Ma chi invece bada alla sostanza non può certo dimenticare l'intera squadra, anche Susic, unica bandiera del *Made in Friuli*, poco usato e, infine, Galbagini e Vagheggi addirittura ritenuti figlioli troppo prodighi per essere perdonati. In un campionato utilitario non potevano del resto mancare i sacrificati. Saranno buoni per una prossima volta, se ci sarà.

Piccoli passi

di PIERO FORTUNA

Sì, bisogna convenire che la «politica dei piccoli passi» propugnata da Nedo Sonetti, l'allenatore della squadra di calcio di Udine, ha dato i suoi frutti anche se gli ha costato, alla fine, il licenziamento. A piccoli passi, infatti, la compagine bianconera è tornata in serie A, nell'empireo delle elette, dopo una stagione improntata alla praticità, ma niente affatto esaltante.

D'accordo, non si può avere tutto dalla vita e la serie A, come Parigi, val bene una messa. Così i sostenitori dell'Udinese hanno dovuto accontentarsi, tra sbadigli e irritazioni ricorrenti, di quello che ha passato il convento. Non solo, ma hanno perfino trovato il tempo e la voglia, dopo aver acquisito la certezza matematica della promozione, di improvvisare manifestazioni di giubilo che hanno finalmente ravvivato per qualche ora il grigio tran tran cittadino.

Chi si accontenta gode, lo sanno tutti. L'importante, però, è che la prossima stagione calcistica, quella appunto della serie A, sia meno avara di soddisfazioni domenicali. Basta con i piccoli passi, meglio correre e divertire il pubblico che con trasporto encomiabile gremisce lo stadio.

Comunque, congratulazioni a Nedo Sonetti e alla squadra che hanno fatto quanto era nelle loro possibilità per dare corpo e sostanza a un sogno lungamente covato e vissuto con sofferenza e abnegazione.

La storia del gruppo folcloristico friulano di Buenos Aires

Giovani argentini ballano friulano

Il Gruppo Folcloristico Italiano compie il prossimo 28 settembre venti anni di vita. Sino a quel giorno del '69, la nostra collettività — più di un milione di membri — non aveva un complesso folcloristico che la rappresentasse e che facesse conoscere le danze popolari del nostro paese.

Quanto a Buenos Aires e nelle città dell'interno si organizzava una festa patriottica o popolare venivano spesso allestiti degli spettacoli o delle sfilate con i gruppi folcloristici delle collettività straniere qui residenti. Si potevano ammirare quelli di molte comunità. Qualcuna come la spagnola e la tedesca ne aveva più di uno.

C'erano quelli di paesi come la Svezia e la Danimarca che qui hanno poche migliaia di immigrati. Quella italiana — la più numerosa di tutte — brillava per la sua assenza.

Nel 1969, finalmente, questo vuoto fu colmato grazie alla formazione del Gruppo Folcloristico Italiano. La luminosa idea venne a Giuliana Revelant in Chialchia. Era appena tornata da un viaggio in Italia. Al suo paese — Tarcento - la «Perla del Friuli» — aveva assistito al Festival «Europa dei Cuori», una manifestazione che si ripete tutti gli anni in luglio e alla quale partecipano gruppi di tutto il mondo. Ne fu abbagliata e, appena rimesso piede in Argentina, si diede da fare, assieme al marito, ing. Giovambattista, per formare un complesso di danzerini con i giovani che frequentavano l'Unione Friulana Castelmonte che a quel tempo era presieduta da suo padre, Rolando Revelant.

Il Gruppo Folcloristico Italiano è partito per l'Italia il 4 luglio. Il 16 dello stesso mese si presenterà nel celebre Festival Internazionale «Europa dei Cuori» di Tarcento in provincia di Udine. Di seguito si esibirà a Gorizia e a Trieste e, invitato dall'Istituto Latinoamericano, parteciperà al Festival Folcloristico «La collina» di Latina nel Lazio.

Il Gruppo Folcloristico Italiano, diretto dall'ing. Giovanni Chialchia e da sua moglie, dott.ssa Giuliana, è membro del Circolo Internazionale del Folclore dell'Argentina, della Federazione Italiana di Tradizioni Popolari che riunisce i complessi più importanti della nostra penisola e del Ciof (Consiglio Internazionale delle Organizzazioni Folcloristiche un ente emanato dall'Unesco).

L'invito a partecipare al Festival di Tarcento è venuto dal cav. Vittorio Gritti, presidente onorario del Ciof e presidente del Festival Europa dei Cuori.

Il Gruppo è stato pure invitato all'incontro annuale degli emigrati friulani che si terrà a Gorizia il prossimo 6 agosto, nello storico castello della città.

Riuscì a ottenere il sì di dieci ragazze e dieci ragazzi. Grazie ad alcune illustrazioni fu possibile confezionare dei costumi friulani; da un disco con musiche popolari friulane fu tratta una «stajare» dal ritmo lento e facile. Dopo alcune settimane di febbrili prove, il gruppo si presentò nel corso di una festa nella sede sociale allora in costruzione. Lasciato libero il centro del salone, i presenti videro apparire le dieci coppie tenute per mano. Erano tutti biondi con gli occhi azzurri. Si muovevno con timidezza finché l'applauso serrato del pubblico li animò e li rese disinvolti. Fra la commozione generale ballarono senza il minimo errore.

Direttore e danzerini si entusiasmarono, la loro esibizione non doveva rimanere un fatto isolato, circonstanziale, doveva essere l'inizio di un'attività permanente e in crescendo.

Si presentarono ancora nella Castelmonte poi cominciarono ad offrirsi per allietare le feste di altre associazioni. Ne parlò la stampa italiana. Gli inviti a presentarsi davanti a nuovi pubblici si moltiplicarono. Per rispondere alle aspettative impararono nuove danze: il saltarello abruzzese, le tarantelle napoletane, calabresi e siciliane per le quali aggiunsero altri capi di costume al loro guardaroba. La musica di accompagnamento veniva da un grammofono portatile sul quale venivano collocati i dischi con le diverse danze. Più volte erano successi dei «fattacci» o perché il grammofono non aveva funzionato o perché nel fervore dello spettacolo danzerini e musica non avevano mantenuto la sincronia. Era indispensabile trovare degli accompagnatori in carne e ossa, sempre attenti a quello che succedeva sullo scenario e per riempire le pause tra un ballo e l'altro. Incominciò l'era di Sebastian Marchiori, un provetto fisarmonicista, figlio di veneziani che suonava con autorità ed impeto imprimendo al gruppo un ritmo dinamico che manteneva sempre desta l'attenzione del pubblico. Nello stesso tempo i direttori fecero la provvidenziale conoscenza della signora Elvira Quarenghi, ex ballerina di una compagnia di operette italiana che, per il fallimento dell'impresario, dopo l'ultima guerra, era rimasta in Argentina. Aveva continuato a calcare le scene assieme al marito Angelo, tenore. Era una donna di carattere che sapeva imporsi ai giovani. Di grande esperienza teatrale preparò coreografie che suscitarono l'elogio degli intenditori, qui e in Italia.

Il Gruppo migliorò a vista d'occhio, le sue presentazioni erano brillnti, teatralmente suggestive e suscitavano l'applauso e l'entusiasmo di tutti gli spettatori. Non diciamo di quegli italiani dell'interno che da decenni non avevano avuto occasione di assistere a uno spettacolo italiano. Non sfiguravano nei confronti dei gruppi di altre collettività. Anzi, spesso erano pregati di fare l'ultimo numero di un festival internazionale, quello in cui si esibisce il pezzo più forte, per assicurarsi l'applauso.

Gli impegni del Gruppo crebbero vertiginosamente. Due, tre, quattro spettacoli in un fine settimana. Furono chiamati innumerevoli volte a presentarsi nei canali televisivi della Capitale. Posarono per calendari, sono stati protagonisti di avvisi pubblicitari.

Hanno percorso in lungo e in largo tutta la Repubblica Argentina, dal Chaco alla Patagonia, da Mendoza a Bariloche. Il sogno dei direttori era quello di andare in Italia e nel 1980 ebbero la grande soddisfazione di presentarsi proprio nel Festival Europa dei Cuori di Tarcento nonché in altre manifestazioni a Roma e in Lombardia.

Marchiori si ritirò per motivi di lavoro e la sig.ra Quarenghi ritornò per sempre in Italia. I danzerini continuarono a darsi il cambio; finivano gli studi, trovavano lavoro, si sposavano — spesso tra loro — e lasciavano il posto ad altri giovani che erano attratti dalla fama e dall'ambiente del Gruppo.

Gli unici a rimanere dal primo giorno ad oggi sono i coniugi Giuliana e Giovanni Chialchia. Dedicano da vent'anni ore e ore alla settimana ai loro ragazzi, per le prove, per gli spettacoli, per riunioni organizzative, come membri del Circolo Internazionale del Folclore, affrontando le fatiche e i disagi dei lunghi viaggi in corriera lungo le infinite strade di questo immenso paese. Per raggiungere città lontanissime, sfilare col gruppo lungo le vie, prendere parte a uno spettacolo e poi immediatamente prendere la strada del ritorno, perché il lunedì bisogna essere sul lavoro o a scuola. Ma non sono questi i soli affanni dei direttori, è necessario stare vicini spiritualmente ai ragazzi, comprendere le loro preoccupazioni, i loro problemi, appianare contrasti, mantenere la disciplina evitando una rigidità controproducente. Risolvere, pure, i problemi finanziari per mantenere in ordine i costumi e rinnovarli per aggiustare e acquistare gli strumenti dell'orchestrina.

Quando cominciarono, erano tempi assai diversi da quelli che conosciamo oggi, non era facile trovare ragazzi disposti a far parte del gruppo. All'invito di entrarvi, qualcuno rispose. «Porque me quieren disfrazar de tano»? Che amarezza! I coniugi Chialchia, non si sono mai scoraggiati, hanno continuato, con immensa fede a portare in giro la bandiera italiana per tutte le piazze e per tutti i teatri della Repubblica. Essi non si limitano ad insegnare ai giovani del gruppo le danze popolari italiane ma inculcano loro l'amore per la nostra terra. Tutto fanno in silenzio, umilmente, senza ostentazione. Ecco perché meritano il riconoscimento, l'apprezzamento e l'appoggio di tutta la collettività.

Da 40 anni a S. Nicola

Quarant'anni fa l'Italia stava ricercando tutte le vie possibili per riuscire a ricostruire se stessa e soprattutto la sua immagine davanti al mondo. L'economia era in difficoltà. Molti dei suoi figli sceglievano la via dell'emigrazione. Tra le altre regioni, anche il Friuli nel Nord-Est d'Italia, vedeva i suoi figli emigrare in cerca di un lavoro sicuro. L'ondata migratoria raggiungeva le due Americhe e l'Australia, trasformandosi in un esodo definitivo, mentre l'emigrazione negli Stati Europei rivestiva un carattere maggiormente temporaneo.

Nel 1948 lasciava la nativa Lestizza la famiglia dei Franco. Capofamiglia era Antonio Franco e la meta scelta per il trasferimento era l'Argentina, dove risiedevano molti friulani giunti in quella Repubblica del Sud-America in varie epoche a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Sono passati dunque quarant'anni e Antonio Franco ha raggiunto la bella età di novantatré anni, compiuti il 3 ottobre del 1988 e si avvia bene in salute verso il novantaquattresimo anno. A chi gli chiede come va, risponde che va abbastanza bene, ma che gli anni pesano e si fanno sentire.

È arrivato alla sua bella età con quattro figli viventi, undici nipoti e tredici pronipoti, che gli vogliono un mondo di bene.

È rimasto vedovo perché la sua cara moglie è morta già da qualche anno e precisamente il 14 agosto 1985.

La famiglia dei Franco si trova a San Nicolas ed è una famiglia molto stimata per la sua onestà e il suo lavoro. Bruna, Giovanni, Maria e Tarcisio, figli di Antonio, sono nati tutti a Lestizza e sono venuti a San Nicolas con il padre, mentre nipoti e pronipoti sono nati in Argentina. Non hanno mai dimenticato la loro terra natia; hanno ricevuto l'abbonamento a *Friuli nel Mondo*.

Osserva Bruna: — Per noi è un grandissimo regalo ricevere tutti i mesi le notizie del nostro Friuli —. Friuli nel Mondo porta anche le notizie dei Friulani sparsi nei cinque continenti e diversi articoli riguardano le comunità friulane dell'Argentina, quelle che hanno conservato attraverso i decenni la lingua e la cultura friulana con fedele attaccamento alle proprie tradizioni, forse meglio di altre collettività regionali. Sta il fatto che dal secolo scorso ad oggi in Argentina si parla friulano e questo è un esempio di ammirevole fedeltà.

Obiettivo fotografico

Un matrimonio a Vancouver (Canada - B.C.): ed è anche qualcosa di più per come è stato celebrato. Alida Infanti, figlia di Primo e di Mariucci si è unita in matrimonio con Carmine Abinante. Per l'occasione, come mostra la foto, sono arrivate da tutte le Province del Canada sia da parte paterna (originari di Bagnarola) che materna (originari di Gleris): una specie di incontro di generazioni e di paesi che si ritrovano in un abbraccio familiare.

Sisto Ceconi, da Vito d'Asio, e Elda Tramontin, da Clauzetto, (emigrati in Argentina nel 1948 - Mar del Plata) hanno festeggiato il 19 febbraio scorso il 50° anniversario del loro matrimonio celebrato a Clauzetto appunto cinquant'anni fa. Attorniati nella cerimonia dalla figlia Silvana e nipoti, parenti e amici, salutano caramente paesani, parenti e amici in Friuli e nel mondo.

Fulvio e Angelo Cristofoli, residenti a Vancouver (Canada) hanno ospitato padre Arduino D'Appollonia proveniente da Haiti: con questa foto desiderano salutare i tanti amici e parenti di Codroipo, con un saluto particolare all'arciprete mons. Giovanni Copolutti.

La sig.ra Vincenza D'Agostin ha recentemente festeggiato i suo compleanno nella casa di riposo di Fanna, circondata dalla sorella, dal fratello e tanti amici: desidera inviare attraverso il nostro giornale il suo saluto a tutti i parenti e paesani sparsi nel mondo.

Rinaldo Sottocorona, emigrato residente a Boksburg (S. Africa) è felicemente soddisfatto della nipote Manuela: la vita continua nella nuova generazione. Desidera che il suo saluto arrivi a tutti i friulani nel mondo: ma il primo indirizzo è la Carnia.

Il presidente del Fogolâr furlan dell'East Rand di Johannesburg, Lavarone, con la più anziana tra le persone aderenti al sodalizio: è la signora Maria, originaria di Tarcento, con i suoi 85 anni portati benissimo, sempre in gamba.

Siamo con «Friuli nel Mondo»...

La nostra rivista porta nelle famiglie dei friulani lontani dalla terra natale un prezioso contributo culturale e conoscitivo lo dimostrano le richieste d'iscrizione che ci pervengono per il 1989. Iscriversi a «Friuli nel mondo» significa infatti ottenere ogni mese la rivista per leggerla e farla leggere. Ecco un'ultima serie di soci per l'anno in corso.

Africa

ZIMBABWE - Odorico Alfredo, Harare.

SUD AFRICA - Osso Piero, Berea di Johannesburg; Pecoraro Renzo, Germiston; Raffaelli Liemo, Linksfield; Rea Erminia Elizabeth (solo 1988), Laoysmith (Natal).

Oceania

AUSTRALIA - Casali Aldo, Glebe; O'Callaghan G.J., Black Rock; Pagura Annibale, Haberfield; Paulin Ada, St. Marys; Pigatto G.D., Reservoir; Piva Mario E., Cleveland; Plos Mirco, Griffith; Quarina Adelina, Campbelltown; Rossi Erineo (sino a tutto il 1992), Aspley; Rubic Carlo, Bankstown.

FOGOLÂR DI PERTH - Boccalon Giuseppe, Bolzicco Giuseppe, Brambilla Aldo, Clozza Adelio, Pasuti Mario, Toffoli G., Valvasori Artemio, Valvasori Gabriele, Ostoli Riccardo, Sabbadini Rolando, Signorini Giuseppe.

NUOVA ZELANDA - Pianina F., Auckland; Pianina Velio (socio sostenitore), Auckland; Willis Maria Walter, Te Kuiti.

Sud America

REP. DOMINICANA - Pagani padre Sisto, Santo Domingo.

VENEZUELA - Piccoli Maria e Luigi, Caracas.

PERÙ - Gasparotto Armando, Lima.

ARGENTINA - Bortolussi Ginacchino, Labaulaye; De Piero Giovanni, San Justo; Infanti Armando, Mercedes; Nadin Virgionio, Mendoza; Negro Egidio (solo 1988), Villa Zagala; Ortali Ranieri, Buenos Aires; Paoloni Ferruccio, Banfield; Peressin Ferrando, S.S. de Jujuy; Pertoldi Luis, Villa Espana; Pignolo Ervio, Quilmes; Piussi-Biasutto Elsa, Rio Cuarto; Podrecca Parlato Maria Rosa, Garin; Propedo Luigia, Jauregui; Puppat Sergio, Villa Martelli; Repezza Amorino, Cordoba; Ribotis Luigi, S.S. de Jujuy; Rori Angelo, Quimas; Rottaris Dante, Villa Madero; Tedesco Luisa, Leboulaye; Toffoli Giovanni, Ramos Mejia.

Nord America

STATI UNITI - Battaino Maria e Mario, St. Paul; Cordovado Ettore, Allen Park; Della Porta Valda, Newton Square; Giovannucci Verino, Philadelphia; Nascimbeni Sergio, Livonia; Narduzzi Elsa e Beppi, Santa Rosa (ca.); Narduzzi Ermanno, Redmond (Wash.); Ornella Dominic, Durango (Colorado); Ortis Alvio, Ft. Lauderdale; Pacini Mario, Park Ridge; Palombit Norina, Charlotte (N.C.); Piva Pierina, Chicago (Il.); Pividori John (sino al 1991 sostenitore), Zebulon (N.C.); Palombit Luigi, Grosse Pointe (Mich.); Puntel Matteo, Philadelphia (PA); Quarin Puti, Tenesi (tramite Nello Quarin di S. Vito al Tagl.); Roman Silvio (sostenitore), Greensburg (Pa); Romanelli Alda, Bloomfield.

CANADA - Nardo Bruna, Toronto; Nicodemo Luigi, Amherstburg; Nicoletti Angelo, St. Laurent; Oriecuia Natale, Powell River; Odorico Antonio, Guelph; Ortali Ferdinando, St. Thomas; Paron Giuseppe (sino al 1992), Mississauga; Pascottini Alberto (anche 1990), Hamilton; Pellarin angelo, Etobicoke; Petri Palma Antonietta, Montreal; Pontello Romano, Ottawa; Pontoni Sergio, Windsor; Puppin Liliana (anche 1990), Vancouver; Quai Lino, Toronto; Quai Luisa e Redi, St. Thomas; Rassat Alfredo, Thunder Bay; Ridolfo Giovanni, Toronto; Rizzetto Flavia, Toronto; Rossi Arrigo, Woodbridge; Rossi Serafino, Toronto.

FOGOLÂR DI WINNIPEG - Condello Gabriella e Carmelo, Croatto Aldo, Di Biaggio Ermenegildo, Novel Roberta e Guido, Sever Santina e Joe, Venuto Attilio, Villa Luigi, reny's Bakery di Renato Bianchi, Toppazzini Luciano.

Europa

SPAGNA - Nadalini Pietro (solo 1988), Santa Cruz di Tenerife.

DANIMARCA - Odorico Pina (solo 1988), Copenaghen.

INGHILTERRA - Natolino Diego, Sutton - Surrey; Novello Gardin Lisetta, Londra.

LUSSEMBURGO - Fasano Mario, Longhino Roberto, Picco Eligio, Picco Franco, Plazzotta Lionello, Revoldini Gino.

GERMANIA OCC. - Ottogalli Giorgio, Colonia; Palombit Luigi, Witzenhausen.

OLANDA - Palombit Bruno, Bodegraven.

BELGIO - Novelli Redento (sino al 1991), Couillet; Pagotto Giorgio, Halmedy; Petracco Giovanni, La Louviere, Querini Colomba, Quenast; Rinaldi Arnolfo, Mont s/Marchienne.

FOGOLÂR DI VERVIERS - Candolo Marino, Chitussi - Iogna Silvia, De Ros Arnaldo, Del Mestre Giuseppe, Marson Giovanni, Mirolo Angelo, Mirolo Remo, Qualizza Renzo, Salvador Berlanda Angelo, Salvador Guglielmi Angelina, Scaini Beatrice, Scaini Giorgio, Warlimont Marson Francesca.

SVIZZERA - Nadin Giovanni (anche 1990), Losanna; Natolina Angela, Cureglia; Neuenschwander Marcella, Nidau; Nicli Arnaldo; Nicoletti Anna Maria, Basilea; Nobile Marco, Breganzona; Olivo Miguel, Endingen; Orgiu Anacleta, Zurigo; Pascolo Pierino, Biel; Pitussi Livio, Berna; Plos Rosina, Berna; Pupolin Ermenegildo, Zurigo; Pugnale Silvio, Mies; Rossi Agostino, Lugano.

FOGOLÂR DI GINEVRA - Assaloni Adelchi, Buffon Giorgio, Calligaro Gino, Cecconi Giuseppe, Chiararia Giuseppe, Colautti Augusto, Cossettini Renzo, Da Pieve-Groselj Milvia, De Cecco Domenico, De Cecco Lorenzo, De Longhi Antonio, De Zorzi Oswaldo, Del Bon Italo, Di Santolo Walter, Danelon Giovanni, Ganis Albano, Gazzetta Orlando, Haberthur André, Lanzi Aldo, Lanzi Roberto, Mansutti Marino, Mury Françoise, Nadalini Bruno, Osello Pierina, Pezzutti Gustavo, Pistor Giobatta, Pizzinat Franco, Pozzi Giacomo, Puschiasis Sestilio, Rizzi Antonio, Sottile Ugo, Sevino Romano, Tabotta Secondo, Temporin Celio, Persello Evelina, Cappellini Antonio, Merlino Wanda, Rizzo Francesco.

FRANCIA - Nadin Amelio, L'Union; Nonis Damiano, St. Cyr l'Ecole; Ovan Luciano, Cromac; Pauluzzi Alceo, Faulquemont; Paroni Oreste, La Chapelle S.M.; Pecile Bruno (anche 1990), St. Etienne; Polo Franca (anche 1990), Nanterre; Pontisso Aldo, Beaurains; Querin Giulio, Ronquerolles; Riguto Pio, Cormeilles in Parisis; Zanier Franco, La Chausse.

FOGOLÂR DI MELHOUSE - Cargnelli Giuseppe, Colautti Romano, Colautti Tina, De Pellegrin Edda, Dri Lidia, Faelli Giuseppe, Fratta Anna, Melocco Franchi, Riguto Evelina, Riguto Luigi, Sblattero Rita, Zamarian Semprione Argelia.

ITALIA - Caforio Liliana e Pietro, Casarsa; Noacco Elda, Taipana; Quas Umberto, Brugherio (Milano); suor Bernardina, Gorlago (Bergamo).

FOGOLÂR DI BOLLATE - Bernava Benvenuto, Lazzari Adamo.

FOGOLÂR DI VAL DI FIEMME E DI FASSA - Adami Loris, Barbacetto Carlo, Cesaratto Licia, Romanin Mauro, Petris Franco, Narduzzi Renato, Macor Umberto, Cattaneo Giuseppe, Wuerich Emiliano, Caufin Maria, Morassi Franco.

FOGOLÂR DI GARBAGNATE E CESATE - De Monte Laura, Zucchiatti Angelina, Piani Amelio, Guadagnin Sara, Tauzher Carlo, Batello Rina, Disint Domenico, Parutto Gino, Flaugnatti Erta, Job Lidia, Topatig Pia, Cargnelutti Franco, Cividin G. Carlo, Vizzuti Elsa, Fajon Alvise, Piccotti Giuseppe, Rugo Silvana, Piticco Rachilde, Molaro Luigi, Gigante Galliano, Brovedani Benito, De Nicolò Virgilio, Gigante Erminio, Gregoricchio Luciano, Comello Franco, Di Vora Evelina, Cuttini Paolo, Zucchiatti Alma.

FOGOLÂR DI LATINA - Anastasia Antonio, Bernardi Quinto, Cozzutto Marilena, Milani Anita, Pinos Ottavio, Populin Luciano.

FOGOLÂR DI ROMA - Cirio Ugo.

FOGOLÂR DI ROVIGO - Sevino Maccaferri Assunta.

Ci hanno lasciato

PAOLO PITTINI — Lunedì di Pasqua a Montevideo (Uruguay) ha chiuso la sua esistenza terrena il missionario salesiano padre Paolo Pittini. Era nato a Tricesimo il 28 novembre 1902. Suo padre, più volte emigrante nell'America Latina, nel lontano 1911 era partito con la famiglia in Uruguay, a Montevideo, dove il giovane Paolo entrò subito in quel seminario salesiano, in quegli anni diretto da suo zio Riccardo Pittini, anche egli nativo di Tricesimo e che successivamente sarà eletto Arcivescovo di Santo Domingo e Primate delle Indie Occidentali. Nel 1925 fu mandato a Torino a completare gli studi teologici, dove nel 1927 fu consacrato sacerdote. Celebrò la sua prima messa solenne a Tricesimo, accolto dai compaesani con grandi festeggiamenti. Nello stesso anno riparti per l'Uruguay, dove fu destinato a svolgere la sua opera pastorale e missionaria in vari paesi dell'interno ancora da evangelizzare. Con il suo grande cuore capace di una singolare comunicatività, con l'animo generoso dell'autentico apostolo ha saputo conquistarsi anche la fiducia di tanta gente, che per un complesso di circostanze locali erano andate allontanandosi dalla Chiesa. Soltanto nel 1962 ha saputo trovare qualche settimana per ritornare in Italia a rivedere la sua terra natia, i parenti, gli amici, che non aveva mai dimenticato e con i quali ha sempre intrattenuto una assidua e graditissima corrispondenza epistolare. Allora erano ancora in vita suo zio don Guido Bertoldi parroco di Flambruzzo e sua sorella Noemi, sposata ad Albino Traspadini con la famiglia a Codroipo. Ma in quella sua unica «vacanza» i giorni più belli li ha vissuti, ospite, a Tricesimo fra le tante persone, che gli ricordavano gli anni spensierati della sua infanzia, e con i cugini Bertoldi e Floreani ed i componenti la patriarcale famiglia di «Stele Fosc'je» - Bertossio. In seguito ricorderà sempre con tanta nostalgia e amore quelle giornate che gli avevano fatto rinverdire gli antichi ricordi della sua fanciullezza tricesimana e friulana e che non si cancelleranno mai più dal suo animo nobile e grande. Negli ultimi anni della sua vita ha anche diretto la parrocchia di Villa Colon, attigua al Collegio Pio, dove si trova il famoso santuario dedicato a Maria Auxiliadora.

MARIO VECIL — È recentemente scomparso a Toronto il carissimo Mario Vecil, originario di Cavasso Nuovo dove era nato il 22 maggio 1922. Aveva fatto, come alpino, la campagna di Russia, prima di emigrare a Toronto: il suo sogno era sempre stato quello di ritirarsi, con una sua pensione, nella terra da cui era partito. Purtroppo vi è tornato solo per l'eterno riposo, accanto ai tanti nel suo cimitero. Alla vedova Vittoria, alle figlie Ida e Daniela, ai generi e ai nipoti vogliamo esprimere le nostre più sentite condoglianze.

LUIGI MAROÈ — Ci ha lasciati il 2 febbraio scorso a Nancy. Era nato a Pozzecco di Bertiolo nel 1904 e a 18 anni era partito dal paese natio per raggiungere il padre in Francia, dove prestava la sua opera come mosaicista e terrazziere alle dipendenze dell'impresa Luigi Tesolin di Sequals. Seguendo le orme del padre e cominciando subito ad operare con «l'orso», Luigi Maroè divenne in poco tempo un emerito terrazziere e specialista di scale in cemento armato. Assai stimato sia dai Tesolin, sia dagli architetti locali, era molto richiesto per la sua capacità e competenza, tanto da meritarsi negli anni '60 il titolo di Cavaliere del Lavoro, conferitogli dal Console d'Italia a Nancy. Uomo integro e coscienzioso, semplice e sempre disponibile, apprezzato per la bontà e la serietà che sapeva infondere ai suoi compagni di lavoro, seppre meritarsi la stima di quanti ebbero modo di conoscerlo sia nell'ambito del lavoro, che nella vita privata.

LINA SUT — Chiamata familiarmente Lena, era nata nel comune di Chions, in provincia di Pordenone, il 29 ottobre 1942. Non ancora ventenne si era trasferita in Svizzera, dove aveva trovato occupazione in una fabbrica tessile e dove aveva operato fino a poco tempo prima di essere stroncata, a soli 47 anni, da un male incurabile. Lina Sut, deceduta il 23 marzo scorso, si era unita in matrimonio con il vicepresidente del Fogolâr Furlan di Schaffhausen, signor Ernesto Sut, nell'aprile del 1972. Dalla loro unione, il 4 aprile 1981 è nato il figlio Paolo che ha da poco compiuto otto anni. Al vicepresidente del Fogolâr Furlan di Schaffhausen e al giovane figlio, le più commosse condoglianze del nostro Ente.

RENZO SERETTI — Pittore e scultore friulano, nato a Pocenia nel 1921, è stato colpito da infarto e deceduto il 6 aprile scorso in Francia, dove era emigrato nel 1948 ed aveva intrapreso un'attività imprenditoriale. Attivissimo fino all'ultimo istante, ha dedicato la sua vita, oltre che al lavoro e alla famiglia, alla scuola di pittura e di disegno «Ecole de Peinture et de Dessin» che aveva fondato a Têting-sur-Nied e che era frequentata da molti giovani artisti locali. Proprio con un gruppo di questi allievi e con la collaborazione del nostro Ente, aveva organizzato nel 1982 una gita in Friuli, alla quale avevano partecipato anche alcuni rappresentanti del Fogolâr di Falquemont. Ai familiari dell'artista scomparso, la cui salma riposa ora nel cimitero di Pocenia, la più sentita partecipazione di Friuli nel Mondo.

Il Fogolâr di Bollate a Castelmonte

Dura e ha successo ormai da dieci anni l'iniziativa promossa dal Fogolâr di Bollate per un incontro in Friuli nel periodo delle ferie: e quest'anno si ripete con un appuntamento che ha come meta il santuario di Castelmonte, meta di richiamo certamente religioso, ma anche e altrettanto di grande attrazione turistica e storica. L'incontro, aperto a tutti i friulani rientrati in pratia per le ferie, è fissato per domenica 13 agosto, con inizio alle ore 10; seguirà il pranzo sociale e lo scambio di saluti tra rappresentanti dei vari Fogolârs italiani ed esteri. Il sodalizio di Bollate, che ne è il promotore, ha fiducia che l'incontro trovi il successo delle edizioni passate.

Nuovi direttivi di «Fogolârs»

Liegi (Belgio) - Con una prassi abbastanza accettabile e ragionevole, è stato designato il nuovo Direttivo del Fogolâr furlan di Liegi, che risulta eletto all'unanimità come segue: presidente, Iloferne Baldassi; vicepresidente, Maurizio Masut; segretario, Mario Tonon; tesoriere, Luigi Masut; revisore, Gioacchino Tomat; consiglieri, Umberto De Cecco e Fosca Sabucco; vicini al comitato, con generosa disponibilità, ci sono Vittorio Dalla Vecchia, Tina Zavagno, Gino Franzil, Giovanni Cucchiaro, Roland Dethine e Germana Bulfon. A tutti va il nostro grazie per quanto sanno fare e per il molto che realizzeranno.

Como - Recentemente, l'assemblea dei soci del sodalizio ha provveduto alla sostituzione del non mai sufficientemente considerato benemerito presidente comm. Piero Moro e all'elezione del nuovo consiglio che rimarrà in carica fino alla prossima sadenza. Le responsabilità sono state così distribuite: presidente, Silvano Marinucci; vicepresidente, Aurelio Rovis; segretario economo, Raffaele Pizzotti; consiglieri: Egidio De Piante Vicin, Piero Bellotti, Eugenio Bertoz, Luciana Pascolo, Giovanni Nascimbeni e Giordano Zannier. A tutti il nostro sincero augurio di buon lavoro.

Villa Gesel (Argentina) - Con il solito entusiasmo che lo caratterizza, il Fogolâr Furlan di Villa Gesel, in Argentina ha recentemente rinnovato la sua commissione direttiva che attualmente risulta così composta: presidente, Ibi Mecchia; vicepresidente, Eliseo Stocco; segretario, Graziano Pavan; vicesegretario, Claudio De Poi; tesoriere, Giovanni Carminati; vicesegretario, Paola Cocchi; consiglieri: Lidia Casasola, Nilo Sedran, Virgilio Pavan, Romeo Casasola, Pietro Mattiussi, Ausena Pavan; supplenti: Giovanni Cossiani e Salvador Benitez. A tutti vogliamo rivolgere un caloroso augurio di buon lavoro e di tanti successi.

Monza - Il sodalizio lombardo nella sua ultima assemblea ordinaria, ha dato la fiducia al suo consiglio direttivo che è composto da queste persone: Luciano Galli, presidente; Ferruccio Panfili, vicepresidente; Gian Vincenzo Villa, tesoriere; Luigi Mauro, vicetesoriere; Piero Panfili, segretario; Graziano Citossi, coordinatore coro; Antonio Bin, sport e manifestazioni; consiglieri: Marino Colussi e Lieto Cucchiaro; revisori dei conti: Aldo Scloza, Giancarlo Morettin e Anacleto Villa. Saremo sempre lieti di incontrarvi e intanto abbiate i nostri migliori auguri di buon lavoro.

Lione - Con regolare elezione è stata demandata la responsabilità del sodalizio lionese a queste persone: presidente onorario, Pietro Pasut; presidente onorario, Adelmo Pischiutta; presidente, Danilo Vezzio; vicepresidenti, Irene Beorchia e Maria Vignoi; tesoriere, Ezio Della Vedova; segretario, Vasco Molinaro; revisore dei conti, Ponis Jacuzzi; consiglieri: Codutti, D'Angelo, Bravo, Quendolo e Treppo. Il lavoro c'è per tutti e sappiamo che tutti hanno tanta generosità: auguri.

Lussemburgo - Nella sua recente assemblea ordinaria dei soci, il Fogolâr Furlan del Lussemburgo ha rinnovato la fiducia al Consiglio Direttivo, dando le responsabilità alle seguenti persone: presidente, Franco Bertoli; del Consiglio: Vittorio Baldan, Amedeo Bidoli, Renato De Cecco; Osvaldo Cescutti; Alcide Del Guerzo, Vincenzo Cleva, Lucia Maglis, Luigi Michelini, Elda Picco, Giovanni Santin, Daniela Tirelli, Laura Thull; revisori dei conti: Dorino Moro, Eligio Picco, Ivano Stella. A tutti un affettuoso augurio.

Trento - Anche il Fogolâr Furlan di Trento, nell'ultima assemblea ordinaria ha distribuito con regolarità di elezioni le responsabilità sociali, dando fiducia a queste persone: Emilio Roseano, presidente; Daniele Bornacin, vicepresidente; Sergio Baldissera, segretario; Loredana Picco, cassiera; Agostino De Ros, Lorenzo Di Zena, Alido Dorigatti, Daniele Foramiti, Lia Gracco, Tullio Liuzzi, Augusto Marcon, Anna Quattrin e Bruno Zanor, consiglieri; probiviri, Gianluigi Bornacin e Vittoria Morandini; il cav. Gino Tramontin è stato riconfermato presidente onorario. All'attivo sodalizio ed agli amici tutti il nostro affettuoso saluto.